DEGLI SPROPOSITI DEL PROFESSORE G. I. ASCOLI LETTERA DI MARCO ANTONIO CANINI...

Marco Antonio Canini, Gaspare Gorresio

DEGLI

SPROPOSITI

DEL PROFESSORE

G. I. ASCOLI

LETTERA

DI

MARCO ANTONIO CANINI

AL COMMENDATORE

GASPARE GORRESIO

MEMBRO DELL'ISTITUTO DI FRANCIA,
DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO,
PREFETTO DELLA BIBLIOTECA DELL'UNIVERSITÀ TORINESE,
ECC. ECC.

TORINO
STAMPERIA DELL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba
1866

Chiarissimo Signor Commendatore!

> ... Ἐλαττοῦμαι κατὰ τουτονὶ τὸν ἀγῶνα... ὃ φύσει πᾶσιν ἀνθρώποις ὑπάρχει, τῶν μὲν... κατηγοριῶν ἀκούειν ἡδέως, τοῖς ἐπαινοῦσι δ' αὑτοὺς ἄχθεσθαι. Τούτων τοίνυν ὃ μέν ἐστι πρὸς ἡδονὴν τούτῳ δέδοται· ὃ δὲ πᾶσιν ὡς ἔπος εἰπεῖν ἐνοχλεῖ, λοιπὸν ἐμοί.... Πολλάκις λέγειν ἀναγκασθήσομαι περὶ ἐμαυτοῦ... τούτου τὴν αἰτίαν οὗτός ἐστι δίκαιος ἔχειν ὁ τοιοῦτον ἀγῶνα ἐνστησάμενος.
>
> Torna a mio scapito in questo agone una cosa a tutti gli uomini naturale, che le accuse sentono di buon grado, e chi loda sè stesso con molestia comportano. Ciò dunque che reca piacere, è toccato a costui; e a me rimasto ciò che tutti, per così dire, annoja.... Sarò costretto a parlare molte volte di me:... è giusto che ciò s'imputi a costui che ha stabilito un tale agone.
>
> DEMOSTENE, *Della Corona*, III.

Quando, due anni or sono, io intrapresi a compilare l'*Etimologico italo-ellenico* uscito dianzi in luce, Ella con tutta cortesia m'indicò le opere più recenti, massime di filologia comparata, che mi poteano servire all'uopo; imperocchè il lungo soggiorno fatto in lontani paesi in cui mi aveano sbalestrato le vicende politiche, mi fosse stato cagione di interrompere gli studj filologici da me in gioventù coltivati con molto amore e non senza qualche fama. È vero che, quasi per compenso, quei duri casi mi aveano porto occasione d'impratichirmi di parecchie lingue. Ricorderò sempre con grato animo come io abbia nella biblioteca dell'università di Torino, ove detti opera al mio *Etimologico*, trovato per più mesi quasi un porto alla travagliata ed agitatissima vita. Ella mi vide svolgere *con diurna mano e con notturna* di molti volumi, fra cui quelli dei più rinomati etimologisti tedeschi. E quando io talvolta Le mostrai alcuni fra i risultamenti delle mie ricerche, Ella, senza essere in tutto d'accordo meco, le lodò per acume e novità, aggiungendo che se le nuove etimologie da me trovate non dovessero essere tutte accolte e sancite, le darebbero

almeno a pensare, a discutere. Io trovai in Lei, come appunto suolsi in coloro che sanno molto, gentilezza e spassionata estimazione del fatto altrui. La burbanza, l'invidia, il dispregio della coscienziosa opera d'altri sono degli uomini dappoco, dei pigmei che si rizzano in punta di piedi per parer grandi.

Il giornalismo italiano accolse con molto favore l'opera mia (1)..... Persino dei giornali con cui io aveva, o nella palestra giornalistica o nella foga dei discorsi ai *meetings*, rotto qualche lancia, fecero coro agli altri. Certo il mio *Etimologico* ha difetti: però non esiste in alcuna lingua un dizionario che comprenda, come questo, oltre a 20,000 vocaboli scientifici, i più, di origine ellenica. Il dizionario francese di Boiste, la nuova edizione dell'inglese di Webster, ecc. ne contengono molti, ma non altrettanti. Eppure nel numero delle voci, più che in altro, ha difetto il mio libro, chè ve ne mancano 5000 e più. P. e. in una monografia in tedesco sui vermi che mi venne di recente fra mani, trovai cinque o sei vocaboli che io non ho dato; nell'opera di Jungermann sulle alghe ve ne sono non pochi da me omessi. Le ragioni di questa omissione non ripeto: ne ho parlato nella prefazione dell'*Etimologico*. Quando lo rifarò in francese, come ho intenzione, torrò quelle mende; nè sarà impresa di poco momento, poichè dovrò percorrere tutte le principali opere e monografie scientifiche pubblicate da dieci anni in qua, affine di pescarvi qualche nuovo vocabolo da registrare.

La parte del mio lavoro più importante per l'Italia consiste nelle etimologie di molti vocaboli ellenici introdotti nelle lingue moderne, che mi adoperai a trarre dalle opere in Italia pochissimo note di distinti etimologisti tedeschi o a trovare da me sulle loro traccie. Dovetti perciò metter mano ad alcuni fra i più difficili e spinosi problemi etimologici, di cui non venne ancora fatto ad eminenti filologi di trovare la soluzione. E credo di avere alcune volte còlto nel segno, non però sempre, chè non era possibile.

Questa parte del mio libro sopratutto trovò nel pubblico italiano liete accoglienze. Ma di questa appunto sorse dianzi un censore severo ed asprissimo, il sig. professore Ascoli. In un articolo pubblicato nel *Politecnico*, in forma di lettera al professore Brioschi, egli proclamò che io sono «affatto privo di qualsivoglia istituzione linguistica», e che il mio libro è un fascio di spropositi. Nulla nell'opera mia di quasi due anni trovò grazia dinanzi allo Zoilo: tutto v'è scoria, a suo parere; non vi si potrebbe per avventura rinvenire nemmeno una pagliucola di buon metallo. E più

(1) Ne parlarono con lode la *Gazzetta del Popolo* di Torino e quella di Firenze; l'*Italia*, le *Alpi*, il *Diritto*, la *Nazione*, l'*Opinione*, l'*Apennino*, il *Tempo*, la *Patria*, il *Giornale di Napoli*, il *Pensiero Italiano*, la *Gioventù*, la *Circolare della libreria italiana* e la *Rivista Contemporanea*.

delle cose dallo spietato critico dette mi offende il modo scortesissimo e dispettoso con cui sono dette. È vero che quegli eccessi tolgono fede all'articolista: chi vuol provar troppo, non prova nulla. E nel fare strazio dell'opera mia, implicitamente e' fa pure di tutti coloro che l'encomiarono; fra cui è il chiarissimo Nicomede Bianchi, il quale, essendo secretario generale del ministero dell'istruzione pubblica, m'indirizzò in nome del ministro una cortesissima lettera.

Nè solamente da Italiani m'ebb'io così fatte onorifiche testimonianze come linguista, ma ancora da stranieri, e di molto maggiore autorità che l'Ascoli non sia. P. e. il dottissimo Rangabé, professore all'università di Atene, nel 1853 publicò un articolo nella *Pandora* (fascicolo di Maggio), in cui dice che io sono « lo straniero che meglio conosce il neoellenico »; che non è il volgare, ma lo scritto, l'*ellenico dei dotti* d'oggidì, molto misto di antico e che richiede almeno una mediocre conoscenza di questo. E il sig. Eliade, il primo fra i letterati rumâni, in una lettera nella quale parla di me e che io serbo, dice « Il sig. Canini conosce e scrive il rumânesco al pari di me »... Sento un certo pudore nel dire queste cose, chè io mi sono tutt'altro che immodesto e tronfio; ma mi vi costringe la scortesia, per non dir altro, dell'Ascoli, il quale, come publico insegnante e di qualche valore in una parte delle filologiche discipline, potrebbe essere per avventura da taluno creduto.

In quelle due lingue, la neoellenica e la rumânesca, io ho fatto, come dicesi, le mie prove: ho publicato traduzioni, opuscoli letterarii e politici, articoli di giornali. Perchè l'illustre professore Ascoli non fa egli pure altrettanto nell'ebraico e nell'arabo che afferma di sapere?... E' potrebbe per esempio acconciamente dettare in rabbinico un trattatello sulla creanza fra i cultori delle lettere e delle scienze, e una dissertazioncella in arabico sull'invidia e sulle altre meschine passioni che turbano il criterio umano.

Prima di snocciolare la lunga filatessa di accuse contro di me e del mio lavoro, l'Ascoli accenna « ai molti titoli che *mi* raccomandano alla simpatia ed alla stima de' *miei* connazionali ». Grazie tante!... Cotesto è il soave licore di cui si aspergono gli orli del vaso che contiene una amara bevanda; è la fogliolina d'oro di cui si riveste la pillola di ostico aloè; la corona di fiori di cui si cingono le vittime... Qualcuno potrebbe dire che sono le solite arti dei reverendi Padri della famosa Compagnia: ma tutti sanno che il dotto professore non vi può appartenere.

In un articolo della *Rivista contemporanea* in cui il professore Luigi D'Ancona parlò del mio *Etimologico,* disse pure alcune parole in lode dell'Ascoli e delle sue lettere sul nesso ario-semitico. Ora nella sua al Brioschi, Ascoli s'impenna contro D'Ancona, e dice che si occupi pure di cose finanziarie (in cui è valente), ma non di filologia... Se il dotto linguista è tanto ringhioso con chi lo loda (perchè non sovrabbondantemente e non lui solo loda), or pensa che sarà con chi lo rabbuffi!... E pensa come

ora arrovelli ed incipriguisca veggendosi a misura di carbone pagare!..... Ed è strano come egli reputi strano che altri possa occuparsi insieme di linguistica e di finanze, egli ricco banchiere insieme e professore... Professore e banchiere!... O raro uomo! O *terque quaterque beatus!*

Essendomi deliberato di confutare le accuse che mi furono date dall'Ascoli, ho voluto intitolarle questo scritto, chiarissimo sig. Commendatore, a Lei rimettendomi per la decisione del litigio, che ha quanto si richiede per questo, dottrina, purgato giudicio e animo scevro da men che nobili passioni e da estranee influenze.

Dirò prima di tutto qualche cosa sull'asserzione dell'Ascoli, che io non mi sia affatto giovato delle opere dei famosi filologi Bopp, Pott, Benfey, Curtius, ecc., come nella mia prefazione assicuro di aver fatto. Citerò come prova alcune etimologie del mio dizionario, indicando gli autori da cui le presi e il volume e la pagina—Acacia, Benfey (*Griechisches Wurzellexikon*, I, 159) che cita il Passow; Amazone, Pott (*Etymologische Vorschungen*, 1ª ed., II, 261); Cardia, Curtius (*Grundzüge der griechischen Etymologie*, I, 112); Istmo, Curtius (I, 369); Itea, Pott (I, 120); Lira, Benfey (II, 6); Lobo, Benfey (II, 4); Odissea, Pott (I, 94; II, 261); Posidone, Pott (I, 92, 242; II, 31) e Benfey (II, 75); Teti, Hahn (*Albanesische Studien*, 252); ecc.

Ora che debbe altri pensare di un critico il quale nega cose che si possono evidentemente provare con tali citazioni?

Parecchie etimologie nuove per l'Italia tolsi dunque dagli stranieri più rinomati in cosifatte discipline: è però maggiore il numero di quelle in cui alle ricerche de' miei predecessori aggiunsi le mie, completando o in parte correggendo.

P. e. una congettura di Benfey (II, 341) sull'origine di Abaco, nel senso di *tavola*, dal sanscrito bhag' *rompere*, mi diede il bandolo per trovarne un etimo più sicuro nel coptico paghe *asse*, *tavola* (fah, poghe *separare*, *scindere*, *tagliare*), cangiate le lettere *p* e *g* nelle affini *b* e *k* (bake), premesso *a* pleonastico o intensivo (V. *Agata*, pag. 8). Ora osservo che Wilson nota fra i significati di bhag' (nº 3) to separate, to divide *separare*, *dividere*; di modo che corrisponde perfettamente al coptico fah, poghe. Il coptico paghe *asse*, *tavola* pone fuor di dubbio l'etimo proposto da Benfey, senza che si debba concludere che il vocabolo abaco sia propriamente egiziano. Sono sicuro che quell'illustre scienziato aderirà alla mia opinione.

Il medesimo filologo notò l'affinità di φρὴν fren *animo*, *mente* col sanscrito prân-*a soffio*, *vita* (I, 119). Io aggiunsi ch'è affine anche all'albanese fr-*ig*, frin-*ig io spiro;* e che corrisponde al latino an-im-*us animo*, derivante dalla radice Aria an *spirare*.

Parecchi filologi rintracciarono l'origine di βασιλεὺς basil-*èus re*, e, più felicemente degli altri, quelli citati dal Curtius (I, 329). Io alla voce

alla voce *basilica*, nel dar l'etimo di βασιλεὺς basil-*èus*, approfittai di quegli studj, alcuni altri raffronti aggiunsi e qualche cosa mutai.

Curtius (I, 191) indicò acconciamente un'affinità fra τετράζω te-tr-*à-z-ô* *grido forte* e τετράων te-tr-*à-ôn* *tetraone*, sorta di uccello gallinaceo il cui grido forte, strano si sente persino alla distanza di tre o quattro miglia. Io analizzai τετράζω te-tr-*à-z-ó* e ne detti per etimo la radice sanscrita **tar, tri** *penetrare*, con raddoppiamento dell'iniziale *t* (τορέω, τορεύω tor-*èó*, tor-*èuó* *parlo con voce alta, sonora;* sanscrito târ-*a* *sonoro*, *tuono alto;* persiano ter-ân-*e* *canto*).

Il medesimo potrei dire di molti altri vocaboli.

Il pregio maggiore del mio libro sotto l'aspetto linguistico consiste in circa cinquecento etimologie nuove, da me trovate, e che da altri non si erano o cercate o rinvenute accertatamente. Ne voglio qui riferire intorno a cinquanta, dal mio *Etimologico*, compendiandole in gran parte, e indicando, preceduti da †, l'etimo che correva prima del mio lavoro o le congetture di qualche etimologo sull'origine di quel vocabolo. Se l'etimo da me proposto è solo, gli è indizio che non s'era tentato prima di me di analizzare quella voce. Ho fatto qualche cangiamento, e aggiunto qualche noterella. Mi è sembrato superfluo il dare anche le definizioni delle voci: si trovano nell'*Etimologico*.

Abside – dal sanscrito abhi-*tas* *all'intorno*, *attorno attorno*, cangiato *bh* in *bs;* come nell'antico persiano abis, che corrisponde al sanscrito abhi *sopra*, *intorno*, *ecc.*

† da ἅπτω hàpt-*ó* *congiungo*, *collego*, *consolido*.

Acheronte – dall'egiziano aker *regione mistica*, *in cui tramontava il sole* (*regione della morte*); o dal coptico ahe *vivere* e ro *porta* (*uscita*); o da ahe e egiziano aur, coptico iaro *fiume* in generale e in particolare *Nilo* (1).

† da ἀ privativo e χαρὰ char-*à* *gioja*.

Aconito – da ἀ intensivo e κονὴ kon-*è* *uccisione* (2).

† da ἀκόνη akòn-*e* *pietra*, come dire pianta che cresce in luoghi *montuosi*. – Benfey (I, 159) dubita che questo etimo non sia esatto, ma non ne propone altri.

Agata – dall'egiziano hai *splendido*, premesso ἀ prostetico e aggiunto *t* paragogico (a-hai-t) – coptico sate, zendo khshit *splendere*, khshaêt-*a* *splendido;* coptico hat *argento*, dalla radice medesima di *agata*, come il zendo shaêt-*a* *moneta* da khshit (3).

---

(1) Forse il coptico iaro deriva dall'egiziano aur-aa ossia *fiume grande*, che dicevasi pure invece di aur *fiume*, *il fiume* per eccellenza. – Nil è voce araba che significa *azzurro*.

(2) Καίνω kèn-*o* *uccido;* sanscrito han, kshi, kshan *offendere*, *uccidere* (sanscrito naç, lat. nec-*o* sono composti degli elementi medesimi, o affini, in ordine inverso). - Ha lo stesso etimo anche conio *cicuta*.

(3) Nell' egiziano sembra essere stata in uso la prefissione di un *a*, o come pleonasmo o come articolo indefinito; p. e. dicevasi hunnu, ovvero a-hunnu *giovane*.

I nomi *marmo*, *pietra preziosa*, *oro*, *perla*, *ecc.* significano tutti *cosa splendida* (V. nell'*Etimologico* - *Diamante*, *Criso*, *Margarita*, *Marmo*, *Onice*, *Pinna*, *Saffiro*, *ecc.*).

188

† da Ἀχάτης Achât-*es* *Acate*, fiume di Sicilia in cui si diceva che si trovassero delle agate.

ARTEMIDE - da ἀρτεμέω art-em-*èö* *sono incolume*; ἄρτιος àrt-*ios* *intero*, (ovvero da ἀρτία art-*ia* *luna piena*). - Si noti che l'antico nome dell'artemisia o diania (sorta di pianta) era παρθενὶς parthen-*is* *verginella*. Questo chiarisce come Artemide significhi *intera*, *vergine*.

† Pott (I, 101, 252) espone varie congetture sull'etimo di Artemide, ma vi dà così poca fede egli stesso che conclude ridendosi dei *poveri etimologisti* e dei granchi che prendono. Curtius (II, 113) dice che l'origine di questa parola è *ancora oscura*. Io ho seguito l'opinione di Platone, *Crat.*, 406 e di Plutarco, *Mor.*, 938.

BOSFORO - la forma più antica è Βόσπορος Bòspor-*os*, probabilmente vocabolo pelasgico. Le radici che in albanese significano *passare*, sono tre: 1ª bie, da cui (per analogia con lje, ljesh *lasciare*) si può derivare la forma secondaria biesh o biösh affine a *passo*. 2ª Pr, usato nell'aoristo pr-*ura* (affine a πείρω pèir-*o*, pìr-*o* *passo*; πόρος pòr-*os* *passaggio*). 3ª Shk. Colla combinazione delle due radici equivalenti shk e pr si forma shki-par *gola*, *stretto passo di montagna*. Così, per analogia, colla combinazione delle radici equivalenti biösh e pr si crea biösh-pr, bos-por *stretto passaggio* di mare; forma ipotetica intensiva, ciascuno degli elementi della quale ha il medesimo senso di *bosporo*; p. e. Pass-*o* (di *Calais*); Far-*o* (di *Messina*).

† da βοῦς bus *bue* e πόρος pòr-*os* *passaggio*; cioè « spazio di mare che un bue può traversare a nuoto ». - Toubin (*Essai sur les sanctuaires primitifs*. Parigi 1865, pag. 132 e seg.) dice a ragione che questa etimologia è *puerile*, e congettura che bue si chiamasse una barca portante alla poppa una figura di bue; onde bosforo significhi *passaggio delle barche*.

CARO (pianta acre, aromatica) - dal sanscrito khsâr-*a* *caustico*, *acre* - (ellenico volgare σίσαρι sìsar-*i* (1).

CHIRAGRA - da χείρ chèir, chìr *mano* e zendo aghr-*a*, sanscrito gar-*a* *male*, *malattia* (turco agr-*ök* *malattia*, agrö-*mak* *dolere*; gotico agl-*o*, turco agr-*ö* *dolore*).

† χείρ chèir, chìr *mano* e ἀγρέω agr-*èo* *prendo*.

CLAMIDE - dal coptico kl, kol *involgere*; gl, gol, gaale *vestire*, *coprire* (2); aggiunto *m* paragogico (glom-lom *involgere*, *circondare*).

† Benfey (II, 111) e Curtius (I, 330) congetturano che vi sia qualche affinità fra χλαμὺς chlam-*ys* *clamide* e λάχνη làchn-*e* *lana*, ma non ne sono certi.

COLCHICO - da κόχλω kòchl-*ö* *giro* (κόχλος kòchl-*os* *conchiglia*, κόχλαξ kòchl-*ax* *sasso tondeggiante*); detto pure βολβὸς ἄγριος bolbòs àgrios *bulbo selvatico* (che ha radici bulbose) - premesso λ a χ (κολχικὸν kolchik-*òn* invece di κοχλικὸν kochlik-*òn*).

† da Κολχίς Kolch-*is* *Colchide*, paese in cui dicevasi abbondare questa pianta.

---

(1) Probabilmente anche zenzero ha lo stesso etimo khsâra, ripetuta la lettera iniziale e aggiunto *n* prostetico, quasi ksha-kshâr-*a*, kshan-khsâr-*a*.

(2) Forse il lat. cel-*o* *copro*, *nascondo* e cla-m *copertamente*, *nascostamente* hanno affinità con queste radici coptiche. E forse ha pure lo stesso etimo anche l'inglese cloke *mantello*, *to* cloke *coprire*.

Comedia – da una radice ipotetica terziaria formata per suffissione di un *δ d* alla secondaria κωμ kôm di Κῶμος Kôm-*os Como*, dio del riso. Questa radice kôm *a*) è formata dei due elementi *k* e *m*, che, per diplasiasmo, significano del pari *ridere* (sanscrito ka-ch; καγχάζω kan-ch-*àz-ô*, forma secondaria ca-ch-*inn-o* – μωμεύω, μωμάομαι mô-m-*èuô*, mô-m-*à-ome derido;* μῶμος mô-m-*os derisione* e *dio del riso*, *delle beffe*); *b*) corrisponde a μωκάω, μωκίζω môk-*à-ô*, môk-*iz-ô beffo*, francese moqu-*er*, μῶκος môk-*os beffa* (invertiti gli elementi fonetici).

† da κώμη kôm-*e villaggio* e ᾠδή ôd-*è canto – canto del villaggio.*

Curia – affine al malabarico kur *classe*, *casta*, modificazione del sanscrito kul-*a razza*, *famiglia*, *comunità*, *nobile; capo della casa*, *della famiglia*, ecc. (come καιρὸς ker-*òs* è affine al sanscrito kâl-*a tempo*) – Il sanscrito kul-*a*, intatto o con leggere alterazioni, si è conservato nelle lingue attuali dell'India, ecc.; p. e. indostano kul-*a*, maratto kul-*i*, persiano kul, kul-*i*, ecc. È forma secondaria di una radice ku, ky (corrispondente alla radice sanscr. su *generare*), da cui κυέω, κύω ky-*èo*, ky-*o concepisco*, *son gravida;* υἱὸς y-*i-òs*, hu-*i-òs figlio*, κοῦρος kùr-*os figlio*, *fanciullo*; dialetto elleno-italico di Terra d'Otranto κιοῦρι kiùr-*i padre;* dialetto di Basilicata scior. Questa forma nel senso di *padre* si trova in parecchie altre lingue arie, nei vocaboli composti sanscrito çva-çur-*a* per sva-çur-*a*, zendo qa-çur-*a*, ἑκυρὸς he-kyr-*òs*, he-kur-*òs*, albanese wie-cher, polacco swie-kier, tedesco schwie-ger (vater *padre*, aggiunto per pleonasmo), suo-cer-*o*, francese beau-pèr-*e* (beau non in senso di *bello*, ma affine all'albanese wie), ecc. Sva sanscrito, zendo qa vuol dire appunto *suo* (*suocero*), cioè *parente*, *affine*, nel senso in cui diciamo *i suoi* (zendo qa-êt-*a appartenente*, *parente*, qa-êt-*u parentela*) – Çva-çur-*a suocero ecc.* significa dunque *padre – parente*, *affine*, per distinguerlo dal vero padre.

Curia ha pure affinità con κῦρος kyr-*os*, kùr-*os potenza;* sanscrito çûr-*at-â fortezza* – sanscrito çûr-*a forte* (radice zenda çu *sono forte*); e col zendo çûr-*a* (sanscr. çûl-*a*), armeno çour, sabino cur-*i lancia* (radice sanscrita çi, ço *acuire*). Infatti i capi della Curia, i *padri delle genti* (sanscrito kula-pâ, kula-pati), erano i *forti* che si radunavano colla *lancia* in mano. Però l'etimo principale è il sanscrito kul-*a*. Gli altri sono piuttosto gli etimi di *Quiriti*, *Quirino*.

† Curtius (I, 127, 128) raffronta Curia ecc. a κῦρος kyr-os, kùr-os *potenza*, *ecc.*, ma soggiunge « non voglio dare come al tutto fuor di dubbio il raffronto delle parole latine colle greche, in cui ho seguito il Lange ». Pott (I, 123) propone l'etimo comviria *unione*, *lega di uomini;* e v'insiste nella seconda edizione (II, 374 e seg.), in cui lungamente esamina e combatte le congetture di Corssen, Mommsen, Passow ed altri filologi. Non aderisce neppure a quelle di Curtius, nè al raffronto di Curia a κοῦρος kùr-*os figlio:* quello al sanscrito kula gli sembra molto incerto. L'analisi che io ho fatto di çva-çura e il vocabolo elleno-italico kiur-*i padre* mi sembrano convalidare quest'ultima congettura. Nella *Curia* sedevano i *Padri* Coscritti.

Diamante – dal coptico tmo *ardere*, *splendere* – Il greco ἀδάμας a-dàm-*as* è preceduto da ἀ prostetico, come sono ordinariamente molte voci elleniche di origine egiziana (V. *Agata*, pag. 8).

† da ἀ privativo e δαμάω dam-*ào domo* – cioè *indomito*, *indomabile* – Se l'etimo fosse questo, il vocabolo ellenico sarebbe ἀδάμαστος *adàmast*-os e non ἀδάμας adàm-*as*.

Ecatombe - dal coptico hoteb *uccidere*, *uccisione*, premesso a *b* un *m* (hotemb), e alla radice un *e* prostetico (V. *Agata*, pag. 8) (1).

† da ἑκατὸν hekat-*òn cento* e βοῦς bus *bue* (Si noti che anche il sacrificio di una sola pecora era un'ecatombe).

Elicona - da Ἑλιεὺς El-i-*èus Giove*, nella Beozia, e sanscrito kan-*yâ*, zendo kan-*ya figlia* (era consacrato alle Muse, *figlie di Giove*).

† da ἕλιξ hèl-*ix spira*, come dire *tortuoso*.

Eunuco - da εὖνις èun-*is privo* (radice sanscrita aûn, ûn *togliere;* sanscrito van, zendo û *mancare;* ἀνέω an-*èò*, ἰνέω in-*èò vuoto;* sanscrito-zendo ûn-*a mancante* - sanscrito, zendo, parsi, armeno, cimrico, ellenico an, gotico e tedesco un, latino e italiano in, prefisso di negazione) - e ὀχεία och-*èia*, och-*ia coito* (ὀχεύω och-*èuô esercito il coito*, ὀχεὺς och-*èus scroto;* ὀχεῖον och-*èion*, och-*ion stallone;* dialetto veneziano oc-*o membro virile*).

† da εὐνὴ eun-*è letto* e ἔχω èch-*ô ho* - *che ha letto*, come dire *che custodisce il letto*.

Farmaco - dal coptico pahr-*e*, fahr-*i rimedio* (albanese bar-i *erba*, *rimedio*) e dall'egiziano mak *cura*, *curare*, ovvero dal coptico mkah *dolore* (mokh *soffrire*).

Nei geroglifici, iri-mak-*t curare*, *guarire* è ufficio della dea Neith; e di un'altra dea, di Nefti, iri-bes-a *conservar la salute*. - L'egiziano besa è affine allo zendo bis, baêsh-az-*a*, sanscrito bhesh-ag'-*a potenza salutare*, *medicina;* zendo baêsh-az, sanscrito bhish-ag'-*yati guarire*.

Gimnasio, Ginnasio; Gimnastica, Ginnastica - da γυμνάζω gym-n-*àzô*, gum-n-*àzô esercito* (il corpo o lo spirito, il braccio o la mente); forma ipotetica terziaria della rad. secondaria sanscr. gam *muoversi* (coptico kim *fare*, *muovere*, *agitare;* gam *forza*, *virtù;* κάμω, κάμνω kàm-*ô*, kàm-n-*ô mi affatico*, nel volgare e in qualche passo classico *faccio*). Il sanscrito gam nei composti ha, fra gli altri sensi, quelli d'*intraprendere* (ava-gam); *occuparsi*, *procacciare* (abhi-gam); *indagare*, *studiare* (adhi-gam), ecc. - sanscrito gam-an-*a il muoversi*, *il conseguire*, *l'accingersi a qualche cosa*, ecc. (2).

† da γυμνὸς gymn-*òs nudo*, perchè alcuni esercizii ginnastici si facevano col corpo nudo.

Greci - affine allo slavo grk-*ati parlare;* come Gra-*jie* affine al rumânesco *a* gra-*i parlare* (« Grajis dedit ore rotundo Musa loqui ». Orazio).

Jacinto, Giacinto - dall'albanese giak *oscuro*, *rosso scuro* (ἰνθος *inth-os* è terminazione di nomi di piante, p. e. ἐρέβινθος erèb-*inth-os erebinto*, κήρινθος kèr-*inth-os cerinto* ecc.).

Labirinto - da λάβιρος làbir-*os fossa*, *cavità* e ἰνθος *inth-os* terminazione; coptico la (ellenico λᾶ la) particella intensiva, e br *scavare* (albanese barr, borr *fossa*, ecc.),

---

(1) *E* iniziale (prostetica) di e-catomb-*e* corrisponde all'articolo indefinito coptico *u?* Ovvero all'*a* prostetico di A-gat-*a*, A-dam-*ante*, ecc.? Certo in egiziano e in coptico le vocali *a*, *e* spesso si usano una per l'altra: p. e. egiz. ar, coptico er *essere*; egiziano ra, coptico re *sole*; egiziano nehb, coptico nahb *nuca*; egiz. snat, coptico snet *timore*.

(2) È cangiato *a* in *u*, come nel sanscrito sphul per sphal *trepidare*, sru, snu per râ, snâ *scorrere*, *nuotare;* nel sanscrito tura, ecc. (V. *Tiranno*), dalla radice tar, ecc.

ovvero da λᾶ *la* e βύριον byr-*ion*, islandico byl-*i* *casa*, *edifizio;* come dire *grande cavità*, *caverna*, ovvero *grande edifizio*.

† Benfey (II, 139). « L'etimo di *labirinto* è molto dubbio: forse è parola straniera ».

Loto - dall'egiziano rut, coptico rôt *germinare*, *crescere*, *fruttificare;* cangiato *r* in *l*, come avviene particolarmente nel dialetto basmurico (copt. uoti *frutto*); o da uot *eccellente*, preceduto dalla particella intensiva la.

Era il nome di parecchie frutta eccellenti: la giuggiola, la fava egiziana, ecc.

Magnete - dalla radice μαγγ *mang* (per antistrofe *magn*), di cui è forma secondaria μαγγανεύω mang-an-*èuo* *attiro*, *lusingo*, *uso prestigi*, *incanti*, *ecc*. (Ps. Basilio, III, 616) « ὡσσίδηρον πόῤῥωθεν μαγνῆτις (magn-*èt-is*), τοῦτον πρὸς ἑαυτὴν μαγγανεύει (mang-an-*èuei*) *come il magnete da lungi il ferro*, così essa *a sè attira costui* » - (μάγγανον, μαγγανεία màng-an-*on*, mang-an-*èia* *prestigio*, *incanto*, *attrattiva;* μαγγάνευμα mang-àn-*eum-a* *prestigio*, *lenocinio*).

† da Magnesia, città dell'Asia Minore, in cui si trovava del magnete (*calamita*).

Mandragora - dalla radice sanscrita mad *esilarare*, *inebriare*, *attossicare;* mid *liquefare* (mad-*a*, madh-*u* *liquore spiritoso* o *vinoso;* mad-*a*, *ebbrezza*, *attossicamento*, mad-*âra* *inebriante*, *ecc*.), con *n* prostetico; e sanscrito-zendo gar *consumare*, *distruggere* (sanscrito-zendo gar-*a* *malattia*, *veleno; bevanda nociva*, *velenosa*).

† Benfey (II, 141) dalla radice mad; non aggiunge altro.

Mausoleo - dal coptico mou *morire*, *morte* (mout *morto*) (1) e sle *tumulo*, *tomba*.

† da Μαύσωλος *Mausolo*, re di Caria, cui la sua vedova Artemisia eresse un magnifico monumento (Di questo Mausolo nulla dice la storia).

Mitra - dal zendo mit *legare* - (anticamente *cintura*, *fascia* o sotto le mammelle o intorno alla testa o agli ilii).

† Benfey (II, 31) congettura che derivi dal sanscrito mit-*a*, participio passato di mâ *misurare*.

Musa - affine all'egiziano mes *generare*, *imaginare*, *concepire* (mes-mes-*it* *invenzione*).

† Pott (II, 69) congettura che derivi dal sanscrito man *pensare*, *ricordare*. Benfey (II, 35, 368) suppone un participio μνοῦσα *mnùs*-a, da cui, eliso *n*, resti Μοῦσα *Mùs*-a. Curtius (I, 276) lo trae da una forma ipotetica μόνσα *mons-a*, e cita parecchi altri filologi che hanno cercato questo etimo.

Parasanga - dal zendo parās *lontano* o frās *innanzi* e añc', pehlvi ang'-î-*tan* *andare*, *camminare*.

Pardo - dal zendo paret, pareth *combattere* (skt. pardâk-*a* *tigre*, *leopardo*, *serpente*, *scorpione;* bestie battagliere, nocive).

† Secondo Benfey (II, 87), dal sanscrito pard, πέρδω pèrd-*o* *spetezzo*.

Parnaso - affine allo zendo var-esh-*a* *bosco* (con *n* prostetico); zendo var-*a*, parsi

---

(1) *O* in coptico corrisponde spesso ad *a* in egiziano: p. e. coptico mou *acqua;* egiziano mau.

var *giardino*, albanese pern-*e* *frutto;* come dire monte *boscoso* o *fruttifero* (1).

Questo etimo viene confermato da quello di Ljakura, nome volgare del Parnaso: in albanese ljakrea significa *erba*, *verzura*.

Peana – dallo slavo antico pievan-*ie*, pien-*iie* *canto* (peiv-*ati*, pie-*ti* *cantare*).

Pelasgi – dall'albanese mbjel *coltivo* e ἄργος àrg-*os* *campo*; o dall'antico slavo pol-*ask-a* *campestre*, *rustico* (pol-*ie* *campo*).

† da πελαργὸς pelarg-*òs* *cicogna*, perchè emigravano (dicevasi) come le cicogne.– Alcuni etimologi cercarono un'affinità fra *Pelasgo* e *pelago*. Secondo Hahn (*Albanesische Studien*, pag. 244), da πελὸς pel-òs *nero* e ἄργος àrg-*os* *campo*.

Peristera (colómba) – dallo slavo pristrah *timido*.

† Secondo Benfey (ii, 106), dal sanscrito prî *amare* (congettura che sembra dubbia all'autore stesso).

Salamandra – combinazione di due voci sanscrite, che significano *acqua*, *liquido;* sar-*a* (cangiato *r* in *l*) e mad-*a*, mad-*ira*, affine a μαδάω *mad*-àò, latino mad-*eo* *son bagnato* (preposto al *d* un *n* prostetico); ovvero da khsâr-*a* *caustico*, *acre* e mad-*a*. – Si noti che dalla pelle delle salamandre trasuda un liquido acre e abbondante.

Sarda (corniola) – dal coptico shari *rosso*, aggiunto *t* paragogico (ebraico shered *matita rossa;* che corrisponde al coptico tersh *rosso*, invertito l'ordine degli elementi fonetici).

Sfinge – dal coptico fik *demone*, premesso a *f* un *s* intensivo (o, come dicono gli egiptologi, impulsivo) e a *k* (*g*) un *n* prostetico (sfik, sfink, sfing).

Sibilla – da Ζεὺς, Διὸς Zè-us, Di-*òs* (doricamente Σιὸς Si-*òs*) *Giove* e albanese bil-*je* *figlia*.

† da Σιὸς *Si*-òs per Διὸς *Di*-òs e βουλὴ bul-*è* *volontà*.

Sindone – dal coptico shent *tessere* (shentô-*tela*; *lenzuolo, veste o altro di tela*).

† da Sidone, città della Fenicia.

Sicofante (calunniatore) – dalla radice albanese sh *ingiuriare*, *oltraggiare* o sky *lacerare*, e kuvend-*oig*, ellenico volgare κουβεντιάζω ku-vend-*i-àz-ò* *discorro* (albanese kuvend-*i*, rumànesco kuvênt-*u* *parola*, *discorso*).

† da σῦκον syk-*on* *fico* e φημὶ fe-*mi* *parlo;* come dire *che parla di fichi*, *che accusa* altrui di esportar *fichi*.

Satrapo – σατράπης, ἐξατράπης satràp-*es*, exatràp-*es* – combinazione di due radici sanscrite quasi equivalenti: khsi *dominare*, *signoreggiare* e pâ *proteggere*, *difendere* (sanscrito kshatr-*a* *imperio*, *dominazione*, *governo*, *classe dominante*, *membro di essa;* zendo khshathr-*a* *regno*, *signoria*. *re*, *signore* – sanscrito pat-*i*, zendo pait-*i* *signore*).

Pott (i, lxviii) espone varie congetture sue e di altri etimologisti sull'origine di

---

(1) Da una forma secondaria ipotetica bharn-*ati* (armeno barhn-*al*) della radice sanscrita bhar *portare* (*produrre*), come varn-*ati* da var *coprire* - Slavo bor *albero;* arabo ber, persiano bir *frutto*.

satrapo; p. e., secondo Bohlen, corrisponde a kshatriya-pati *signore, principe dei guerrieri*. secondo altri, significa *che difende il re, ecc.* – Justi, nel suo *Dizionario zendo*, raffronta satrapo allo zendo shôitra *domicilio* (khshi *abitare*) e pân *signore*; come dire *signore, governatore di un paese, di un distretto*. – Si osservi però che invece di σατράπης satrâp-*es*, si diceva pure σάτρας sâtr-*as*, vocabolo che ammette l'etimo khshathra, non shôitra; che in antiche medaglie si trova kshatrapa, e finalmente che la dignità dei satrapi e il loro potere erano quasi reali, onde il re di Persia chiamavasi *il re dei re* o *il gran re*.

Stirace – dal coptico sti *odore, profumo* e rokh, rekh *ardere, combustibile* (si usa per profumo, come l'incenso). – V. la nota a pag. 11.

Tipo – τύπος *typ-os*, *tùp*-os – affine al pehlvi tub-*ân*, parsi tuv-ān, forma secondaria del sanscrito tu (tav-*iti*, tâu-*ti*) *potere, valere, mettere in atto*; zendo tu, tav-*an* (come dal sanscrito tu nel senso di *offendere, uccidere*, francese tu-*er*, deriva la forma tup, tubh che ha quasi il medesimo senso).

Τύπος *typ*-os è sinonimo di μορφή morf-*è forma*, che, secondo Aristotele, è l'*entelechia della materia*, cioè la materia *messa in atto*.

Tiranno – dalla radice sanscrita tar *prendere padronanza, dominare*; sanscrito-zendo tar-*a superiore*; sanscrito tur-*a potente, prepotente*; (forse affine anche allo zendo tur-*a*, tûr-*a*, pehlvi tûr, persiano tûr-ân *nemico*); turco tur-*a signore*; telego dor-*a principe*; guzeratico tor-*o capo*.

† Benfey (i, 592) propone un etimo τύῤῥις tyrr-*ys* (invece di τύρσις tyrs-*is*) *torre*, come dire *signore della torre*. Ed aggiunge « Questa etimologia è molto ardita, ma non ne conosco di migliori ».

Toxico, Tossico – affine al coptico tako *distruggere, consumare, morte* (albanese deki-*je morte*) aggiunto *s* paragogico (tkas, taks *dolore*).

Trofeo – τρόπαιον tròp-*e-on* - dal sanscrito turv *superare, vincere, uccidere* (modificato in truv, trop, trof) (1) ovvero da trap-*a vergogna, gloria*.

† da τρέπω trèp-*o volgo*; come dire *atto di volgere* in fuga.

Io le ho posto dinanzi, chiarissimo signor Commendatore, quasi il decimo della parte originale del mio libro. Ella esamini e giudichi se io meriti l'irosa diatriba dell'Ascoli. Egli afferma che io « ho scambiato per istudii severi gli sregolati esercizii della mia fantasia »; che « così spaventevoli bizzarrie non si sono scritte mai, neppure ai tempi che l'etimologizzare era poco meglio di un trastullo »; che « le etimologie da *me* proposte son lecite, quanto il farsi a sostenere in astronomia che la luna è un globo di carta »; che « non vi è (nella parte originale dell'opera) sillaba che non sia una bestemmia nella scienza dei Bopp, dei Grimm e dei Pott »; che il mio libro « è causa di danno e di vergogna per il

---

(1) Zendo taurv, pehlvi tarv-ini-*tan*.

paese ».... Io ho raccolto il veleno che versò contro di me il dottissimo professore; ne ho, per così dire, stillato la quintessenza. Ella vegga a chi torni disdoro da cosifatto linguaggio, che ricorda i tempi più tristi delle polemiche letterarie in Italia.... Che abbia indotto l'Ascoli a tenerlo, affè mia non so: chi può scrutare i misteri dell'umana coscienza, fuorchè la mente universale che tutto mira e scruta?.... E' mi ripugna di rimescolare le brutture. Basta dunque, e andiamo a capo, ch'io non me la sento di stare in mezzo a questa belletta.

Fra le nuove etimologie da me trovate, mi sembrano più sicure quelle che ho tratte dal coptico (intorno a 50), fra cui le surriferite « *Abaco*, *Acheronte*, *Agata*, *Clamide*, *Diamante*, *Farmaco*, *Labirinto*, *Loto*, *Musa*, *Sarda*, *Sfinge*, *Sindone*, *Tossico* ». Le mie ricerche vennero molto agevolate dal metodo che tenne nel suo *Lessico della lingua coptica* quel vero luminare della filologia ch'è il Peyron. Ma nè per queste etimologie nè per le altre, io mi vanto di aver dato sempre nel vero. Nessun etimologista può credere di non aver commesso errori: io di certo ne avrò. Ma ho cercato il vero con istudio diligente, ostinato e con dubbio filosofico; seguendo il precetto di Platone nel *Cratilo* (seppur quel dialogo è di Platone), che ho posto in fronte al mio libro (1).... Mi sono adoperato sopratutto a sostituire a molte viete etimologie altre nuove più logiche e conformi ai canoni della scienza. E dopo di avere, a varii intervalli, speso tanta parte della mia vita negli studii filologici, mi sembra strano che altri venga da Ascoli o da Gerusalemme a dirmi che non ne conosco nemmeno gli elementi.

Ora vengo a parlare di alcune etimologie da me proposte e censurate dall'Ascoli; e voglio dimostrare ch'egli ha commesso tanti errori, quante sono le riprensioni che mi ha fatto; imperocchè quegli etimi o sono veri e dedotti secondo i canoni della scienza, o sono alquanto incerti ma conformi all'opinione di filologi dottissimi. Finalmente se in taluno di essi io non azzeccai il vero, sono da scusare, avvegnachè si tratti di problemi difficilissimi e che eminenti filologi non sono ancora riusciti a sciogliere.

Il professore Ascoli censura l'etimologia che ho dato di *entusiasmo*, che a suo parere deriva da ἔνθεος ènthe-*os* (ἐν en *in* e Θεὸς The-*òs Dio*) *animato*, *agitato da un Dio*, *indiato*; cosicchè dalla radice θε the si sarebbe formato il radicale o radice secondaria θους thus... Questo è uno sproposito da pigliar colle molle!... Infatti fino dal 1836 Pott aveva rigettata quell'etimologia (2). Dal radicale ἐνθε en-the derivano ἐνθεάζω en-the-

(1) Σκοπεῖσθαι... χρὴ ἀνδρείως τε καὶ εὖ καὶ μὴ ῥαδίως ἀποδέχεσθαι... *Vuolsi a tutt'uomo e perbene cercare* (la scienza dei nomi) *e non essere di facile contentatura*. *Crat.*, 325.

(2) Ἐνθουσιάζειν stammt nicht von dem Nom. ἔνθους. Pott (II, 378) En-thus-*idz-ein* *non deriva dal nom.* (ènthe-*os*) enthus.

àz-ò sono indiato, ispirato da un Dio, ἐνθεασμὸς en-the-*asm-òs azione divina,* ἐνθεόομαι en-the-*ò-ome sono agitato da un nume,* ἐνθεαστικὸς en-the-*astik-òs agitato da un nume* (come da θε the provengono θεὸς The-*òs Dio,* θεῖος thè-*i-os,* θεϊκὸς the-*ik-òs divino*, θεότης the-*ò-tes divinità*; θειασμὸς the-*i-asm-òs ispirazione divina;* θειάζω the-*i-àz-ò agito per forza divina, ecc.*). Ma non possono derivarne ἐνθουσία en-thus-*ia istinto, pazzia;* ἐνθουσιάω, ἐνθουσιάζω en-thus-*iàò*, en-thus-*iàz-ò agito* (o *mi agito*) *violentemente;* ἐνθουσιασμὸς en-thus-*iasm-òs viva agitazione dell'animo;* ἐνθουσίασις en-thus-*ìas-is* ecc. Secondo i canoni elementari della grammatica ellenica, εα *ea* si può contrarre in ει *ei* o η *e*, mai in ου *u*. Ma forse il dotto filologo ha creduto che a ἔνθεος, ἔνθους èn-the-*os*, èn-thus si sia appiccicata la terminazione ιάω, ιασμὸς ecc. *ià-ò, iasm-òs*, ecc. Ignora egli forse che *os* è terminazione, non è parte di radice?

Per la esattezza di queste mie osservazioni mi appello non ad un ellenista, chè non fa d'uopo, ma a chiunque ne sappia di greco più dell'illustre professore Ascoli, p. e. ad uno scolaro di quarta classe grammaticale.

Il radicale θους thus è forma secondaria del sanscrito dhu, dhû (1), che, secondo il vocabolario sanscrito-tedesco di Pietroburgo (Böhtlingk e Roth) significa ausschütteln, abschütteln, rasch hin und her bewegen, ecc. *scuotere, squassare, agitare rapidamente qua e là;* radice corrispondente a quella dell'ellenico θύω thy-*ò*, thù-*ò impetu feror* (V. Curtius, I, 50, 224). Forme secondarie di θύω thy-*ò* sono θύνω thyn-*ò*, θύσσω thys-s-*ò*, che hanno il medesimo senso, *agito violentemente, faccio impeto;* θούριος thùr-*ios impetuoso*, ecc. Il radicale ἔνθους en-thus è dunque formato dalla particella intensiva ἐν *en* (come in ἐντελὴς en-tel-*ès* perfetto; τελέω tel-*èò compisco, perfeziono*), e da θους thus, corrispondente a θυς thys di θύσσω thyss-*ò*, mutato υ *y* in ου *u*, come in θούριος thùr-*ios impetuoso*, invece di θύριος thyr-*ios*.

'Ἔνθους en-thus (in ἐνθουσιάω en-thus-*iàò*, ἐνθουσιασμὸς en-thus-*iasm-òs*, ecc.) esprime dunque *agitazione violenta, impeto.* Siccome l'azione di un dio, lo *indiamento* era una causa di violenta agitazione, ἐνθουσιάω en-thus-*iàò* si usa talvolta come sinonimo di ἐνθεάζω en-the-*àz-ò*; e, ἐνθουσιασμὸς en-thus-*iasm-òs* di ἐνθεασμὸς en-the-*asm-òs*; ma non sempre. Molte altre possono essere le cause di commozione, di agitazione, d'impeto, oltre l'azione attribuita ad un dio. Platone (*Fed.*, 249) afferma « l'amore essere πασῶν τῶν ἐνθουσιάσεων (en-thus-*iàs-eòn*) ἀρίστην » l'*ottima delle entusiasi*, cioè delle passioni. Aristotele (*Rhet.* 3, 7) reputa che l'oratore debba τοὺς ἀκροατὰς... ἐνθουσιάσαι (en-thus-*iàs-e*) ἢ ἐπαίνοις ἢ ψόγοις ἢ ὀργῇ ἢ φιλίᾳ, *fortemente commuovere gli uditori* o *colle lodi* o *coi biasimi* o *coll'ira* o *coll'amicizia.* Eliano

---

(1) Ho creduto prima che fosse una combinazione di dhu e di un'altra radice equivalente: ora ho mutato opinione.

dice che l'elefante ἐνθουσιᾷ (en-thus-*ià*) εἰς μῖξιν, come dire ruit in coitum. Vede anche in questo il dottissimo mio avversario l'azione di un Dio?... Imaginatevi l'illustre professore-banchiere, al peregrino spettacolo di un elefante che ruit in coitum, rompendo la doppia crosta di ghiaccio del grammatico pedante e dell'uomo di danaro, coll'acquolina in bocca, *entusiasmato*, sclamare:

Est Deus in nobis: agitante calescimus illo.

Finalmente quello che recide la questione, si è la frase (Herm. Stob. *Ecl. phys.*, 52)... ἔρωτας ἐνεθουσίασε (en-*e*-thus-*ìas-e*) θεοῖς letteralmente *indusse gli amori agli Dei*, cioè *spinse* gli Dei *ad amare*, che sarebbe ridicolo di tradurre *indiò gli amori agli Dei*, o *per divina opera fece che gli Dei amassero.*

Oh che ci vien dunque il dottissimo professore a mettere innanzi vecchiumi già da trent'anni gittati nel dimenticatojo?... Pretendendo correggere altri nella lingua ellenica, mostra chiaramente quanto poco egli ne sappia... Affè di Dio! e' vuol parere una cattedra e non è nemmanco un trespolo... Eh! ci vuol altro che sicumera e piglio dottorale per fare il sopracciò della filologia comparata, l'arcifanfano delle lingue.

Io proposi due etimologie di oppio: da ὀπὸς op-*òs succo* (rumânesco ap-*α*, zingano po, afgano ub-*u acqua*); e dalla radice comune a più lingue op *dormire*, che talora è preceduta dall'aspirazione, come in ὕπνος hyp-n-*os sonno*, persiano khâb, afgano khob; o da un *s* o *sv* come nel sanscrito svap *dormire*, slavo spa-*ti*, polacco sypa-c'; latino sop-*io assopisco*, sop-*or sopore* (e si potrebbe aggiungere, sanscrito svap-n-*a*, latino sop-n-*um sonno*); come dire *succo che fa dormire.*

Il dotto professore rigetta la seconda etimologia. Dirò prima di tutto che il raffronto di svap a khâb, khob non è mio ma di Pott (I, 231). V. anche Benfey, *Orient und Occident*, III, 1, 79. Pott propone l'etimo sa + vap *insieme respirare*, che non mi sembra esatto. Io ne proposi un altro: si esamini.

Lo Ascoli trova strano che in quei raffronti io faccia entrare anche lo albanese bu-*in* (forma di dialetto gego invece di bu-*ig*) *dormo*. Ma non s'accorge che dalla radice bu, con antistrofe di elementi, come spesso interviene, si fa ub, up, appunto la radice da me proposta, che ai linguisti non venne ancora fatto di accertare e che per solito si trova preceduta da aspirazione o da *s* (o *sv*)?

L'etimo di faretra è, a mio parere, φέρω fèr-*ô porto* (sanscrito bhar, zendo bar); ovvero sanscrito-zendo par *riempiere* (sanscrito pur-*u*, zendo par-*u pieno*); ovvero (si potrebbe aggiungere) φᾶρος fàr-*os veste, invoglia;* e τράω, τιτράω tr-*àó*, *ti*-tr-*àó foro*, *ferisco*, *trapasso*, sanscrito tar, tri *penetrare*, (francese tr-*ait freccia* — si potrebbe aggiungere: coptico ter, persiano tar *punta*; sanscrito tîr-*a*, persiano tîr *freccia*).

Il chiarissimo prof. Ascoli mi dà sulla voce e m'insegna che τρα *tr-a* è terminazione. È vero che in fine di vocabolo è quasi sempre terminazione: sapevamcelo, maestro.... Ma non sempre. È certo p. e. lo Ascoli che τρ *tr* in ἄστρ-ον às-tr-*on*, ταρ *tar* in νέκταρ nèk-tar siano terminazioni, come per solito sono, o non piuttosto radici?... La cosa non parve tanto liscia al Marchi, che si contentò di dire faretra da φαρέτρα; non da φέρω fèr-*o porto*, come disse (ed io pure) di φέρετρον fèr-*e-tr-on feretro*, in cui tr è veramente suffisso. Gli antichi lessicografi ed etimologisti, in cui si può trovar non poco di buono, chi sappia cercarlo, sono del mio parere. Suida dice che la *faretra* è φᾶρος τῶν τιτρωσκόντων fàr-*os tôn ti*-tr-*ósk-ònt-ôn*, *invoglia delle* (freccie) *che feriscono*. E l'*Etimologico Magno* afferma che si dice παρὰ τὸ φέρειν τὰ τιτρώσκοντα *parà to* fèr-*ein ta ti*-tr-*ósk-on-ta*, *dal portare le* (freccie) *che feriscono*. L'elemento tìr, tur *freccia* si trova pure in un sinonimo di *faretra*, in tur-cass-*o* (persiano tîr-kes). Come dice benissimo il dotto Pictet (1), « i nomi della *faretra* sono ordinariamente composti significativi (*porta-freccie*, *sacco-per-freccie*) », e ne cita parecchi esempj. Ci bastino le voci sanscrite *a*) ishudhi da ish-*u freccia* (ish *lanciare*) e dhâ *contenere b*) tula-sâr-in-î, la cui composizione è oscura secondo il Pictet, e che il dizionario di Pietroburgo nota con un punto interrogativo, aggiungendo che significa in tedesco köcher *faretra* e che corrisponde a tûn-*a* (che si può riferire alla radice tûn, tedesco sich zusammenzieh*en*, füll*en*, *raccogliersi*, *riempiere*, o a-tun, tedesco krümm*en*, *piegare*, *incurvare*). Mi sembra fuor di dubbio l'etimo di questa voce dal sanscrito tul, lat. toll-*o porto*, e sanscrito sâr-*a* invece di çar-*a freccia* (çar *rompere*, *ferire*). Secondo l'etimologia da me data, φαρέτρα farètr-*a* sarebbe dunque, quanto al senso, corrispondente a tula-sâr-*in-î*. E tanto più insisto che vi ha pure un'altra voce, φαρετρεών faretr-*eôn*, la quale ha lo stesso senso di φαρέτρα faretr-*a*, mentre invece di φέρετρον fè-r-e-*tr-on feretro* (in cui certamente *tr* è suffisso), non si usa φερετρεών fer-e-*tr-eôn*.

Uno dei vocaboli ellenici che non furono ancora analizzati perbene, è il nome del fegato, ἧπαρ hè-par. Tutti gli etimologisti tedeschi lo raffrontano al sanscrito ja-kr-*it* (che ha lo stesso significato), e credono che corrisponda a questa voce, mutato *k* in *p* (come talvolta, benchè di raro, avviene), sostituita l'aspirazione a *j*, e nei casi obliqui soppresso *r:* ἥπατος hè-pa-t-*os* invece di ἥπαρτος hè-pa-r-t-*os* (2). Tuttavia Pott ha dei dubbi, confessa che non v'è nulla di certo. Arrogi che bisogna trovare la radice di jakr-*it:* qui giace nocco. Benfey propone una radice ipotetica dak'..., ma con incertezza; Curtius un'altra jak... Ecco dunque l'ultimo risultamento

---

(1) *Les origines Indo-Européennes;* II, 217.

(2) Bopp (*Gloss. Sanscr.*, 180); Pott (I, 85, 113, 118; II, 611); Benfey (I, 141; II, 312); Curtius (I, 29, 268; II, 48).

dell'analisi: delle radici che non significano nulla. Io espongo congetture nuove, ch'è qui superfluo di ripetere: si trovino nell'*Etimologico.* Mi adopero a dimostrare che il nome fegato in varie lingue significa cosa di *colore rosso-oscuro.* Altri faccia meglio: la via è aperta. Ma non capisco come si possa gridarmi la croce addosso per aver tentato coscienziosamente di sciogliere questo spinoso problema, anche se io, al pari degli altri etimologi, non vi sia riuscito.

Il medesimo dicasi di σῶμα sôm-*a corpo.* Benfey (I, 412) propone per etimo la radice sanscrita sah *sostenere;* Curtius (I, 347) reputa affini σῶμα sôm-*a* e σῶος sô-*os sano*, σαόω sa-*ò-ô salvo.* Con tutto il rispetto dovuto a quei filologi dottissimi e maestri miei (e daddovero il dico, che dello Ascoli il dissi, ben s'intende, per canzonatura), quelle congetture non mi soddisfano. Io cercai altri etimi in radici che significano *penetrare, estendere;* corpo è *estensione, materia estesa*: si veggano nell'*Etimologico.* Importa sopratutto di sapere se μ *m* di σῶμα sôm-*a* e di δέμας dèm-*as corpo* sia parte di terminazione o di radice... Altri faccia meglio: io ho tentato.

Il mio maestro Ascoli mi rimprovera di aver cercato un'affinità fra l'ellenico εἶναι èin-*e*, in-*e* e il coptico un, ne *essere* (1), fra οὐσία us-*ìa sostanza* e il verbo latino ess-*e essere*; e vuole che οὐσία us-*ìa* derivi da εἶναι èin-*e*, in-*e*... Oh questa è marchiana!.... Come può essere avvenuta cosifatta trasmutazione di *n* in *s*?

Nella prefazione del mio *Etimologico* io aveva implorato qualche indulgenza, perchè la correzione del mio libro non era riuscita così esatta come avrei desiderato, adducendo per iscusa l'immensa difficoltà di cosifatti lavori, la mia vista affievolita, il non aver avuto per ciò nessuno ajuto. Si noti che errori tipografici si trovano in tutte le opere di questo genere, le più accurate... Lo spietato Zoilo non tenne alcun conto delle mie ragioni, e mi accusò di aver dato un sanscrito bagi *parlare* « che non esiste ». Fu errore di stampa; doveva essere bhagi. Infatti Wilson (*Dictionary sanscrit and english*, pag. 611) dice che « bhâg', con un indicatore *i*, bhagi » ha fra gli altri significati quello di to speak *parlare* (per l'*anubandha*, bhang' *ay-ati*).

Il dottissimo professore mi dà biasimo e mala voce per avere proposto come etimo di διάβολος diàbol-*os diavol-o* un vocabolo rômmo o zingano che significa *Dio*, Devel (inglese devil *diavolo*). Che cosa c'è d'illogico, di pazzesco in tal congettura? Ignora forse l'illustre professore che al sanscrito Dev-*a Dio* corrispondono lo zendo daêv-*a*, il parsi, armeno, per-

(1) Chi non è molto familiare con tali studj, non debbe maravigliarsi del trapasso dall'*e* all'*u*, dalla vocale acuta alla grave. Osservi p. e. come nello stesso dialetto piemontese si dica beika ovvero büka *guarda*, dal verbo beikè (che, curioso raffronto! dicesi in turco bak); radice sanscrita iksh (da cui il latino ecce *ecco*), prefisso il digamma. Infatti invece di beika, si dice anche eika.

siano d e v *diavolo*; all'umbro T e i, ecc. *Dio*, l'armeno t e i *diavolo*? Che p e r i in persiano, p e r r i in albanese significa *genio benefico*; mentre lo zendo p a i r-*ik-a*, pehlvi e armeno p a r-*ik* vuol dire *genio malefico*?.... A questi esempj noti io ne aggiunsi altri nella *Monografia* che precede il mio *Etimologico:* l'egiziano H u, che ha doppio e contrario senso, *Dio* e *principio del male*; l'albanese A g o *Dio*, cui si contrappone il rumânesco a g-*iulz-a diavolo*; l'etrusco E s, islandico A s *Dio*, e armeno a i s diavolo; l'albanese O r-*ea genio buono* e sanscrito A r-*âya*, islandico a r, a r-*i spirito malvagio*. E δαίμων d è m *on* non ha pure due sensi opposti?... Il mio maestro Ascoli m'insegna che d i a v o l o viene da διάβολος *calunniatore* (διαβάλλω dia-bàll-*o accuso*). Questo è l'etimo che corre. Sapevamcelo, maestro: ma sono di quegli etimi che si accolgono a chiusi occhi da chi va per la maggiore, non da chi tenta vie nuove e vuol portare la face della critica nelle viete etimologie. Nelle frasi *è un buon diavolo, è un diavolo* (per dire *uomo di molto ingegno*) si può credere che *diavolo* significhi *accusatore, calunniatore?* Dicasi il medesimo della forma ellenica volgare, *glielo ha detto il suo diavolo*, per dire il *suo buon genio*, il d e m o n e nel senso socratico. Che v'ha di strano che d e v e l abbia due contrarii significati?... Arrogi che io credo essere i Rômmi i più antichi abitanti d'Europa dell'età prisca del metallo, o Arii o anello fra gli Arii e gli Egiziani. Il loro doppio nome stesso è egiziano. R ô m m e in quella lingua, come in coptico r ô m e, significa *uomo;* e il coptico s a g i *parlare* è l'etimo di S i g-*àn-i*, Z i g-*àn*-i, com'essi si chiamano; cioè (come si nominano anche altre genti) gli *uomini*, i *parlanti*..... Misero avanzo di un gran popolo!... Ned è maraviglia che un nome di *Dio*, venuto poi a significare *genio del male*, ci sia stato trasmesso da quella gente che ha dato il nome al maggior fiume d'Italia (zingano p o *acqua, fiume*).

Il senso contrario di alcuni vocaboli, ora *Dio* ora *diavolo*, in varie maniere si spiega dai filologi; io lo riferisco alla *identità* (di forma) *dei contrarii* (di significato), di cui ho parlato nella prefazione dell'*Etimologico* e farò qualche altro cenno più sotto.

Io ho cercato e credo di aver trovato un nuovo etimo di I t a l i, I t a l i a n i. L'Ascoli lo svisa e mette in beffe, come fa di tutta la mia Monografia *Dio e Uomo*. Questo null'altro prova fuorchè quel professorone è un capo ameno ed ama di bufonchiare.

Ecco come è proceduta la mia mente nello indagare e nello scoprire questo etimo.

I nomi dei popoli significano in generale *uomini*, *parlanti*, *valorosi* (o *esimii*).

L'etimo che corre di I t a l i, I t a l i a n i è l'ellenico ἰταλός ital-*ós vitello*. Ἰταλοί significa *Italiani* e *vitelli*.

Ora perchè gli altri popoli sono *uomini*, *parlanti*, *valorosi*, ecc., e noi siamo *vitelli*?

Questa debb'essere una di quelle strane omonimie di cui cita parecchi esempj il Pott (*Etym. Vorsch.*, 2ª ed., vol. II, pag. 29 e seg.).

Probabilmente anche Ital-*ian-i* significa *uomini*, *parlanti*, *valorosi* (o *esimii*).

Cerchiamo, nelle lingue Arie o nelle affini, delle radic i composte di una dentale e di una liquida *l* o *r*, o vocaboli che abbiano cosifatta radice, preceduti da un *i-*, in alcuno dei sensi suaccennati.

Abbiamo nell'islandico itr *esimio*; itar *uomini eccellenti*, *prestanti* (rumânesco tar *forte*; islandico atall *valoroso*). *R* si usa frequentemente in quella favella per *l*.... Ital-*i*, Ital-*ian-i* significa dunque *eccellenti*, *esimii*, *prestanti*, *valorosi*.

Non mi si appunti di essere andato a cercare l'etimo di *Italiani* nella « divisa dal mondo ultima Islanda »... La razza Aria cui noi apparteniamo, è stesa appunto dal capo Comorin all'Islanda; e tanto vale il cercare quivi l'etimo di un nostro vocabolo quanto il cercarlo all'India. Certo la nostra lingua e l'islandica hanno un fondo comune; nè gl'Islandesi hanno tolto da noi afredi (il *gelare*), alin, afi, angr, fruktr, ecc. come noi non abbiamo da essi le voci corrispondenti freddo ulna, avo, angore, frutto, ecc.

Non trovai alcuna voce con *i* iniziale seguita da dentale e da un *l* o *r*, nel senso di *parlare*, nè di *uomo*.

Ἰταλὸς i-tal-*òs vitello* è senza dubbio affine allo slavo tel, che ha il medesimo significato. *I* in ἰταλὸς i-tal-*òs* è dunque prostetico. Potrebbe esser tale anche in Ἰταλὸς i-tal-*òs italiano*.

Si tratta dunque di trovare il quarto termine, l'*x* di una equazione

Ἰτάλὸς i-tal-*òs vitello*: slavo tel *idem* (ovvero ἰβίσκος i-bìsk-*os*, secondo la pronuncia volgare i-vìsk-*os*, *malvavisco*: visco; ovvero armeno i-man *pensare*: sanscrito man *idem*. ecc.):: Itali: *x* (radice nel nel senso *parlare*, o *uomo*; o vocabolo derivante da tal radice).

Il problema è facile da sciogliere rispetto al senso *parlare*.

Ἰταλὸς i-tal-*òs vitello*: slavo tel *idem*, ecc.:: Itali: inglese *to* tell (ovvero islandico *at* tala, danese tale) *parlare*.

Ital-*i*, Ital-*ian-i* significa dunque *parlanti* (come Greci, Slavi, ecc.)

È un poco più difficile di provare che Itali significhi *uomini*.

La voce che ha senso di *giovane* in una lingua, spesso in un'altra significa *uomo* (1): p. e. coptico beri *giovane*, e islandico ver, sanscrito vîrâ, latino vir, indostano bîr, magiaro fer-*y*, arabo beri-*jet uomo*; gotico mann-*a uomo*, lappone man-*a ragazzo*.

(1) Così la voce che ha senso di *uomo* in una lingua, spesso in un'altra vuol dir *donna*: p. e. irlandese dae *uomo*, sanscrito da *donna*; φῶς, φωτὸς fos, fot-*òs uomo*, rumânesco fat-*a giovanetta*; sanscrito dhâv-*a uomo*, slavo dev-*a giovanetta*; turco a-dam *uomo*, italiano dam-*a*; celtico duin, dyn, den *uomo*, italiano donn-*a*; sanscrito man-*u*, tedesco mann *uomo*, islandico man *vergine*, ecc.

Troviamo in albanese djall-*je giovane* (djall-jer-*ia*, ovvero, cangiato *r* in *n*, come spesso avviene in quella lingua, djall-jen-*ia gioventù*); in ebraico tal-*a*, sanscrito tal-un-*a giovane.*

Abbiamo dunque l'equazione

Ἰταλὸς i-tal-*òs vitello:* slavo tel *idem* : : Itali: albanese djall-*je*, ebraico tal-*a*, sanscrito tal-un-*a giovane.*

Ital-*i*, Ital-*ian-i* significa dunque *giovani, uomini.*

Nè gl'Italiani sono il solo popolo il cui nome significhi *giovani*, invece di *uomini.* Nei grandi poemi indiani e nel Codice di Manu si trovano più volte nominati gli Yavan-*as*, popolo occidentale. Gli Egizii chiamavano Junan gli Elleni (coptico Ueinin)... Sanscrito yuvan, zendo yavan, rumânesco june *giovane.* Ἰάονες, Ἴωνες Iàon-*es*, Ion-*es Ionii* è probabilmente una forma contratta, in quel medesimo senso, come il kurdo joân è contratto di yavan e l'inglese John di Johann-*es.*

Itali, Italiani significa dunque *uomini, parlanti, esimii, valorosi.* — Quod erat demonstrandum.

E l'Italia non è la *terra dei vitelli* (cosa che dee piacer poco alle nostre donne, come qualche giornale osservò scherzosamente), ma la *terra degli uomini*, la *terra dei parlanti, degli esimii, dei valorosi.* Così sia!

Io attribuisco, in parte, la stizza dell'Ascoli contro di me allo aver trovato alcune teorie da me sviluppate nella mia Monografia *Dio e Uomo* opposte ad altre da esso sostenute nelle sue *Lettere sul nessò ario-semitico.* Ne parlerò estesamente in seguito.

In quelle lettere dell'illustre professore, su cui posa principalmente la sua fama come linguista, quante inesattezze, quanti errori!... Potrei prendere a piene giumelle... Sceglierò.

L'autore (Lett. II, 147) ammette una radice greca kor, come corrispondente alla sanscrita çar *rompere, distruggere.* È in errore: non alla radice sanscrita çar, ma a kar *tagliare* si riferiscono κείρω kèir-*ô taglio* (passato perfetto κέκαρκα *kè*-kar-*ka*, aoristo passivo indicativo ἐκάρην *e*-kàr-*en*, aoristo passivo infinito καρῆναι kar-*èn-e*), ἀκαρὲς, *a*-kar-*ès indivisibile* ecc., κάρχαρος kàr-char-*os acuto, tagliente*, καρχαρίας karchar-*ìas pesce-cane;* kur-*èuô rado*, κουρεὺς kur-*èus barbiere*, κουρὶς kur-*ìs rasojo*, κωρὶς kôr-*ìs forbice* (citato da Esichio, ma è lezione incerta), χαρὰ char-*à fessura*, χαράσσω char-*àss-ô fendo, solco;* χωρίζω chôr-*ìz-ô separo*, ecc. (sanscr. kar = ellenico ker, kar, kur, kôr, char, chôr). Al sanscr. çar si riferiscono κεραΐζω ker-*aìzô distruggo*, κὴρ ker *morte*, ellenico volg. χάρος chàr-*os* (sanscr. çar = ellèn. ker, char).

La radice sanscrita çudh *purificari*, secondo l'Ascoli (II, 140), risale ad una ipotetica çandh; e la radice ellenica dak (p. e. nell'aoristo secondo ἔδακον *è*-dak-*on*) a una radice dank, dakn (sanscrito daksh, danksh). *Credat Judaeus apella.*

Il mio dotto maestro fa una strana confusione. Alla radice ipote-

tica çandh può risalire la radice çundh, equivalente a çudh, non questa. E non è dak che risalga a dakn, dank, ma proprio l'inverso. Infatti qual è la forma primaria, quella cui si aggiunge la nasalità, *n* prostetico, o la più semplice? Δάκνω dàkn-*ô* sarebbe dunque forma primaria (non secondaria, come è infatti), chi credesse all'Ascoli! La desinenza νω n-*ô* come mai non è più segno del suo famoso *nomen agentis*? Il dotto uomo gira nel manico e contraddice a se stesso.... Se voleva raffrontare la radice çudh ad altre reali e non ipotetiche, poteva farlo alla zenda çad *ornare*, *abbellire* (si sa che *d* zendo tiene spesso il luogo di *dh* sanscrito) (1), e alla sanscrita c'and *splendere* (cioè c'ad con *n* prostetico). È la stessa radice che nello zendo si modifica in khshit, *splendere* (shaêt-*a danaro*, cioè *splendente*, come indostanico c'andi da c'and), ecc.

L'eruditissimo uomo (II, 127) raffronta ed *eguaglia* madre al sanscrito mâtar *istitutore*. Nei lessici sanscriti la radice mâ è notata talvolta solamente nel senso di *misurare*; ma essa ha evidentemente anche quello di schaffen *fare*, *creare*, come indica il vocabolario zendo-tedesco di Justi; di *efficere*, secondo il Westergaard (*Radices linguæ sanscritæ*): massime quando è preceduta dalla particella nis, significa *efficere*, *creare*. Ha questo senso nell'eolico μᾶ *ma*, che in qualche isola greca si usa per μάνα, μητέρα màn-*a*, mitèr-*a madre*, e nel nostro mamma, francese maman, rumanesco mama, muma (raddoppiamento della radice mâ), del pari che in μήτηρ mèt-*er*, sanscr. mâtr-*i*, lat. mat-*er* madr-*e*. In lingua giorgiana mama significa *padre*, e mama-*li maschio*, *gallo*. Dunque, secondo il dottissimo Ascoli, il gallo non è il *generatore*, ma l'*istitutore*, il *maestro*... delle galline!... *Risum teneatis*, *amici*?

L'illustre linguista prende un granchio a secco nell'affermare che il turco severim (da sev-*mek amare*) è tempo presente (prima persona, singolare). È invece futuro, o esprime *azione abituale*, che si rinnova più volte. Il vero presente di quel numero e quella persona è seveiorum. Inoltre, secondo il suo farnetico di vedere per tutto dei *nomina agentis*, l'Ascoli crede tale sever, opina che significhi *amante*: onde nella terza persona singolare, in cui non è seguìto da alcun suffisso, crede sottintesa l'affermazione *è*. Sembra che il mio maestro ne sappia tanto di turco quanto di greco. Er, e-ior è forma verbale; è l'*affermazione* (turco war *è*; egiziano ar, islandico er *essere*). Severim si scompone in sev radice (senz'altra determinazione), er affermazione, verbo, presente (senza determinazione di numero e di persona) e im che esprime numero singolare, persona prima. Così si ponno analizzare tutte le persone: sev-er-*im*, sev-er-*sin*, sev-er; sev-er-*iz*, sev-er-*siniz*, sev-er-*ler*. La terza persona del singolare, sever, non è *nome*, come dice Ascoli, ma *verbo*; e

(1) I vocaboli che significano *bello* (*esser bello*, *abbellire*) hanno radici che significano *splendere*. - V. pag. 26.

non ha suffisso, perchè la persona e il numero sono indicati dal nome o dal pronome cui si riferisce. Questa suffissione del verbo *essere* a una radice appare manifesta anche p. e. nei verbi italiani in isc-*o*, nei rumàneschi in esk-*u*, negli ellenici in ωσκω osk-*o* (p. e. nutr-*isc-o*, vorb-esc-*u parlo*, βρώσκω br-òsk-*o mangio*). Sk (preceduto da vocale) corrisponde a ἴχω èch-*o* (coptico cho) nel senso di *sono* (aor. 2° ἔσχον èsch-*on*).

Un'altra prova che er esprime l'*affermazione*. *Non amo* si dice sev-me-m... Sev è la radice; me esprime la negazione (*non sono* ecc.); -m indica numero singolare, persona prima. Secondo l'Ascoli si dovrebbe dire sever-me-m *amante non io*.

La profonda ignoranza dell'Ascoli in fatto di lingue turaniche è anche dimostrata da quanto dice di non so che *materialità di forme* di quei verbi... Studii, studii e vedrà che per ricchezza, per varietà, per logica di forme il verbo turco a nessuno di altre lingue non cede.

Ma che vado io rivedendo le bucce al sapiente professore, rispetto a particolari, mentre il concetto primario, la base del suo lavoro è un assurdo!... E' crede di aver fatto la grande scoperta, che la suffissione di *n* ecc. (sanscr. n-a, an-a, ν-ω, αν-ω, ecc.) a una radice ne faccia un *nomen agentis*, una sorta di participio, che poi alla sua volta diventi verbo e talora anche nome. Io lascio a Lei giudicare, chiarissimo sig. Commendatore, se questo sia un peregrino trovato o una vana arguzia. L'Ascoli stesso confessa (I, 206) come « i semitisti sempre si accorgessero di nuclei fondamentali cui venissero ad aggiungersi or questa or quella consonante sempre conservandosi il fondamentale significato ». Si persuada pure il valentuomo che questo è un naturale sviluppo di una radice primaria la quale, come organismo vivo, prende e si appropria, per così dire, ciò che si rivolve a lei, massime altri elementi usati in senso equivalente, o quasi. Qualunque lettera di qualunque classe può annettersi, o prima o dopo, al nucleo primitivo, per formare non un nome che poscia diventi verbo o ancora nome, come egli sogna, ma una radice secondaria, che esprime l'idea senza determinazione di tempo, di persona ecc.; una radice che non è nè nome nè verbo - Si persuada pure che sovente la radice secondaria si comporta in quel modo stesso annettendosi altri elementi per formare una radice (dirò così) terziaria. Svilupperò in seguito più estesamente queste teorie, che si trovano applicate nell'economia di quella parte del mio lavoro che fu più acerbamente censurata dal mio avversario.

Lo Ascoli, nella sua seconda lettera sul nesso ario-semitico, in qualche modo intravide il vero, quando accennò alla labiale suffissa a radici primarie (II, 130), citando acconciamente le radici sanscrite lû, lup identiche nel senso di *fendere*, sar, sarp nel senso di *andare*... Ma ben presto si affrettò, come egli dice, a ritrarsi « da quella pericolosa escursione ». Non vide che non la sola labiale può essere suffissa, ma qualunque lettera di altra classe. Se invece di almanaccare sul suffisso o prefisso *n*, ecc. a radici

primarie, supponendolo segno di un *nome di agente*, avesse proseguito l'analisi, poichè gli era apparso un barlume del vero, e avesse poi saputo sintetizzare, avrebbe trovato la legge generale. Senonchè il mio dotto maestro, fornito di qualche materiale linguistico massime nelle lingue semitiche e di un certo ingegno analitico, non sa sintetizzare. Quelle sue lettere, più o meno ingegnose, non formano un corpo di dottrina; sono un tessuto di osservazioncelle slegate, senza sintesi.

Contro l'assurda teoria dell'Ascoli, che le radici secondarie siano *nomi di agente*, e in favore della mia che non siano *nè nomi nè verbi*, posso recare l'autorità di alcuni tra i più famosi linguisti tedeschi. Diefenbach afferma (1) che tutte le radici sono segni d'idee semplici, *aoriste*; dunque *indeterminate grammaticalmente*, aggiunge il Pott che lo cita (2). Boller (3) chiama *infruttuosa* la contesa sulla priorità delle radici nominali o verbali; e Pott dice che sono questioni come quella della gallina e dell'uovo, e che chi ha tempo da perdere, si dia pure a cotali speculazioni (4)... Così ha fatto il dottissimo prof. Ascoli.

Ito in fumo il peregrino trovato di cui va altero l'illustre professore, quasi tutto il resto del suo edificio, come castello di carte da giuoco al soffio di un bimbo, crolla e va in dileguo.

E basti... chè io non posso seguire il dotto linguista da quando *prese la penna* a quando *la depose con fiducia* (I, 216), cioè finì la prima epistola, e a quando si *diede all'amenità del riposo* (II, 151), cioè finì l'epistola seconda. Cosìfatto è lo stile dei lavori filologici dell'Ascoli, tutto di questa vena; incondito, irto, strampalato.

Eppure egli senza fallo, *deposta con fiducia la penna*, sclamò «*sublimi ferii sidera vertice*»... E da quell'altezza guarda con dispregio i modesti cercatori del vero, quale io mi sono.

Il nesso ario-semitico, o per meglio dire il nesso ario-turanico-semitico aspetta il suo Bopp; ma s'accerti l'Ascoli che non gli è desso...Oh di che misura trampoli ci vorrebbero all'illustre professore, acciocchè egli potesse levarsi a paro del grande filologo alemanno!

Ho già accennato che l'Ascoli raffrontando alcune voci della mia *Monografia*, procaccia di volgerla in ridicolo. Innanzi a tutto credo necessario di osservare che quelle ventiquattro pagine ne avrebbero richiesto almeno un centinajo di commento; gli stretti limiti imposti m'impedirono di farlo. Onde non sarebbe meraviglia che uomini estranei a cosifatti studj non potessero raccapezzare a un tratto gl'intendimenti miei e l'importanza del lavoro; ma è strano che non abbia saputo o voluto farlo chi

---

(1) *Uber Leben, Geschichte und Sprache*, pag. 65.
(2) *Etym. Vorschungen*, 2ª ediz., II, 197.
(3) *Analyse des magyarischen Verbum*, pag. 6.
(4) *Etym. Vorsch.*, 2ª ediz., II, 199.

in tali discipline si crede un gran baccalare, come il nostro illustre professore.

Io, come accennai nella prefazione dell'*Etimologico*, sono il primo cultore della filologia comparata che abbia pubblicato un saggio di ordinamento in categorie fonetico-logiche di molti vocaboli appartenenti a varie lingue. È un arditissimo tentativo, come notò qualche critico del mio libro. Rifacendo il lavoro, come ho intenzione di fare, aggiungerò alcune voci, altre sopprimerò, sviluppando ampiamente le mie nuove teorie. Intanto ai brevi cenni della prefazione ne aggiungo qualche altro.

Due sorta di categorie si trovano nella mia Monografia *Dio e Uomo;* le une propriamente *fonetiche*, secondo la classe cui appartiene l'elemento fondamentale (cui altri si annettono), e le altre che possiamo chiamare propriamente *logiche*, p. e. *essere, muovere, fare, ecc.*; e si ponno anche dir *rubriche*. Si potrebbero unire le voci che sono pubblicate sotto le categorie fonetiche per ciascuna rubrica *essere*, *muovere, ecc.*, per metterle in maggiore evidenza.

Ecco alcune leggi dell'umana favella che trovano una base nella *Monografia*, e che sono suscettibili di maggiore sviluppo.

1. Le prime articolazioni dell'uomo primitivo valsero ad esprimere l'affermazione o la negazione, *essere*, o *non essere*. A quest'uopo servì una articolazione di qualunque classe (labiale, dentale, ecc.) preceduta o seguita da una vocale.

2. Alla categoria logica *essere* segue la categoria che esprime *moto*, analoga alla prima; e così va via dicendo. P. e. la categoria *bello, bellezza* dipende dalla categoria *splendido*, *splendore*; questa dalla categoria che esprime *moto*. I vocaboli che esprimono *colore* hanno pure affinità colle radici che significano *risplendere*, quindi anche con quelle che hanno senso di *bello, abbellire*. Onde p. e. lo zendo bareg' significa *esser bello* e *risplendere;* il nostro bello è affine allo slavo bjel-*i* *bianco*, il polacco pien k-*ni* e l'armeno azur *bello* alle nostre voci bianco, azzurro.

3. Tutto il linguaggio umano è composto di due serie di categorie logiche antistiche e parallele; cosicchè *essere* e *non essere, moto* e *quiete, luce* e *tenebre, bene* e *male*, ecc. si esprimono spesso in lingue affini e talora nella stessa lingua con vocaboli identici o quasi identici.

Questa *identità dei contrarii* spiega i due sensi opposti di ἀργὸς arg-*ôs* *lento* e *veloce*, σχολὴ schol-*è* e lud-*us studio* e *ozio*, φάρμακον fàrmak-*on* *medicina* e *veleno*, νυκταλωπία nyktalop-*ìa* il *veder più di giorno che di notte* e il *veder più di notte che di giorno*; tedesco kalt *freddo* e italiano cald-*o*; σιγάω sig-*ào* *taccio*, e dialetto veneziano sig-*o* *grido*; coptico gol *vestire*, slavo gol *nudo*, ecc. Spiega pure, a mio parere, il senso contrario di parecchi vocaboli che significano ora *Dio* e ora *diavolo*.

4. Ogni vocabolo, per la categoria logica cui appartiene e per la sua affinità con altre categorie laterali, racchiude in sè la propria definizione;

p. e. *carro* significa *cosa capace che si muove sulle ruote*. Non basta trovare *unā radice* di un vocabolo per averne l'etimo intero; bisogna trovarne *le radici*.

5. Moltiplicandosi il genere umano, una famiglia, una stirpe serbò alcune delle forme radicali primitive o delle derivate; altre ne mantennero altre.

6. I vocaboli che esprimono *modi di essere* in una lingua, sovente corrispondono non a vocaboli che in quella lingua medesima, ma ad altri che in lingue affini esprimono *essere*: p. e. φυή fy-*è natura* si può raffrontare al sanscrito bhû, zendo, bu, ecc.; αἰτία et-*ìa causa* al coptico te, armeno t-*el essere*, ecc.; il latino r-*es cosa*, coptico rô *sostanza*, *realtà*, ecc., all'egiziano ar, islandico er *essere* e ai suffissi dell'infinito are, ere, ire ecc.; οὐσία us-*ìa sostanza* al sanscrito as, latino ess-*e*; il latino mod-*us modo* al tibetano mod *essere relativamente*, ecc.

Il medesimo si applica a vocaboli di altre categorie: p. e. il magiaro szép *bello* si può raffrontare al sanscrito tap *splendere*.

Questa teoria apre un nuovo e vastissimo campo ai raffronti linguistici.

7. Le radici primarie monogramme (non calcolo la vocale precedente o seguente l'elemento fondamentale), a guisa di organismo vivente si sviluppano, combinandosi con un altro elemento consonante e formando una serie di radici secondarie digramme, da cui l'idea della radice primaria è espressa o egualmente o intensivamente o accompagnata da idee accessorie. Ne abbiamo un esempio evidente nello sviluppo (citato alla pag. 15) della radice θυ thy, thu (sanscrito dhu) in θύνω, θύσσω, θούριος thyn-*o*, thyss-*o*, thùr-*ios*, ecc.

L'elemento secondario o precede o segue il nucleo primario o fondamentale; nelle lingue Arie per solito segue.

Altra fase di cosifatto sviluppo può essere la combinazione di una terza lettera con una radice digramma, la formazione di radici trigramme.

8. Talora si combinano due radici o monogramme o digramme, o una digramma e una monogramma, equivalenti o quasi equivalenti. Questo connubio esprime l'idea primaria o egualmente o intensivamente o con idee accessorie, e giova di molto alla varietà, all'efficacia, all'armonia delle favelle umane.

Per meglio chiarire le teorie esposte al n° 7 e al n° 8, porgiamo un esempio:

Sviluppo di un elemento fondamentale, ovvero radice monogramma o primaria, di classe labiale – sanscrito bhâ, zendo bâ, φάω fà-*ó splendere* (o talora, *ardere*, doppio senso che ha pure la radice equivalente ush) – islandico fa *lucidezza;* sanscrito bhû *esser chiaro*, *fuoco* (dei sacrifici).

Diplasiasmo dell'elemento fondamentale – φοῖβος fòi-b-*os*, fì-b-*os*, fè-b-*os splendido;* coptico fo-be *splendere*, *lampeggiare*.

Radici digramme o secondarie, per suffissione

1) di una dentale - φωτίζω fo-t-*iz-ô illumino;*

2) di una gutturale - zendo ba-gh, arameo b'haq, φέγω fè-g-*ô splendere*, aggiunto *n* prostetico, φέγγω fèn-g-*ô;* zendo bañh, vañh); latino fo-c-*us*, osco vuk *fuoco;* islandico fag-*a lucidare*, fag-*r splendore.*

3) di una liquida

a) l - armeno fa-l-*il splendere;* slavo pa-l-*iti ardere;* fa-lò; ba-gli-*ore* (per ba-li-*ore*); latino fla-*mma fiamma* (1) - (sanscrito balh *lampeggiare*).

b) r - coptico pei-re, fi-ri *splendere;* fa-r-*o*; persiano bîr *lampo*; sanscrito pu-r-*a oriente* - (sanscrito barh *lampeggiare*) - πῦρ pyr *fuoco.*

c) n - φαίνω fè-n-*o splendo;* φανὸς fa-n-*òs fanale;* osseto bo-n *giorno.*

4) del sibilante *s*, o di *z* - sanscrito bhâs, va-s, egiziano pes *splendere;* armeno ba-*z-ar splendido;* coptico pos *infiammare.*

Radici trigramme o terziarie, per suffissione

Alla radice digramma b-r

a) di un *l* - turco par-la-*mak splendere* (2); br-ill-*are;* per-l-*a;* ber-ill-*o;*

b) di un *z* - zendo bar-âz *lampeggiare;*

c) di un g' - sanscrito bhâ- g', zendo bare-g' *splendere;* arabo bara-qa *splendido;* - bra-g-*ia.*

Diplasiasmo di radice digramma - p. e. p-r - pur-pur-*eus* περ-φύρ-εος porfyr-*eos splendido.*

Combinazione di due fra le suaccennate radici equivalenti (con elemento fondamentale labiale) - p. e. b-r-b-l - bar-bagl-*io* (per bar-bal-*io*).

Combinazione di una fra le suindicate radici ad un'altra equivalente (con elemento fondamentale di altra classe) - p. e. bar-lum-*e* (3).

Finalmente ecco l'analisi della radice splnd, splend (splend-*ere*, splend-*ore*, ecc.). - Alla radice secóndaria pl si prepone *s* intensivo (come nel polacco s-pal-*ic'* che si dice pure invece di pal-*ic' ardere*) e si forma spl; suffisso *d* preceduto da *n* prostetico, si ha la radice trigramma *s*pl*n*d. *S*, *n*, *d* si aggregarono intorno al nucleo fondamentale digrammo pl, che risale all'elemento primario monogrammo che è notato in fronte.

Che cosa è p. e., secondo la mia teoria, il sanscrito bhrâg'? È una radice (bh-r-g') trigramma o terziaria (nè nome nè verbo); sviluppo organico di una digramma o secondaria (bh-r), che risale ad una monogramma o primaria (bh-*á*).... Che cosa è secondo la teoria dell'Ascoli? È un *nome di agente* derivato da un altro *nome di agente;* è un *nome di agente, dall'ampio suffisso*, ch'è diventato verbo... L'Ascoli dice che la scienza ripudierà col maggior disdegno le mie dottrine. Quali ripudierà davvero, le mie o le sue?

La legge da me proposta al n° 8 mi ha dato la chiave di alcune etimologie incerte, difficilissime. Ne darò qualche esempio.

---

(1) Se *m* è paragogico, la radice è digramma; se no, trigramma (sanscrito bham-*a;* zendo bâm-*a splendore;* sanscrito bhem-*a sole*).

(2) Al turco parl-a-*mak* si può raffrontare il nostro parl-*are*. Infatti le radici che significano *parlare*, hanno sempre relazione con altre che significano *splendere*. Il mio maestro Ascoli mi darà sulla voce e mi dirà che io ignoro l'etimo comunemente accolto di parola da parabola. È vero: parola viene da parabola, come entusiasmo da ἔνθεος ènthe-*os* e diavolo da διαβάλλω diabàll-*o* (V. pag. 13 e 19).

(3) Così congetturo. Però *ume* potrebbe essere terminazione, come in *agrume*. In questo caso si avrebbe la radice trigramma b-r-l.

Tutti gli etimologisti sono d'accordo a trovare in χρυσὸς chrys-*òs oro* la radice aria hr, ghr *splendere*, da cui derivano i nomi dell'*oro* in parecchie lingue. Il difficile è di spiegare soddisfacentemente la seconda parte del radicale (υς-ys, us). Pott (I, 141) la crede analoga alla terminazione *it* del sanscrito har-*it flavo* (*ato* dello slavo zl-*ato oro*), e raffronta χρυσὸς chrys-*òs* al semitico châr-ùz *oro*. Benfey (I, 198) opina che ρυ ry di χρυσὸς chrys-*òs* sia eguale a ρι *ri* e che σ *s* sia in luogo di *t*. Così pure Curtius (I, 172), che raffronta quel vocabolo ellenico al gotico gulth. Ma Pictet ha dubbi sulle congetture di quegli etimologi, e dice (I, 156) « è difficile di sapere se σ *s* appartenga alla radice o al suffisso, se sia primitivo o derivato da un *t* ». Io proposi come etimo la combinazione delle radici equivalenti hr, o ghr e ush.... Hr-ush, Ghr-ush χρυσὸς chr-ys-*òs*, chr-us-*òs* (sanscrito har-*i giallo d'oro*, prussiano antico aus-*is oro*).

Se vi ha etimologia la cui scoperta sia importante quanto difficile, è certamente quella di ἄνθρωπος ànthrôp-*os uomo*. Pott consacrò più pagine (1ª ed., I, 148) ad esaminare parecchie congetture, tra cui le seguenti: sanscrito nar-pâ (*uomo-dominare*), proposta da Bopp nel *Glossario sanscrito*; ἀνατρέφω anatrèf-*ô nutro*, *educo*; ἀν *an* (per ἀ privativo), θὴρ ther *fiera* e ὤψ, ὠπὸς ôps, ôp-òs *vista*, ecc.; e a ragione le rigetta, proponendone un'altra « ἀνθηρὸς anther-*òs fiorente* e ὤψ ôps *vista* » che non mi sembra da accogliersi. Benfey (I 122) propone l'etimo ἀνὴρ, ἀνδρὸς *uomo* e ὤψ ôps *vista*, *aspetto*, congettura ch'è confermata da Curtius (I, 271). Altri dicono altro. Pott di nuovo esamina e discute dottamente tutte queste congetture (2ª ed., II, 922 e seg.).

Ecco l'etimo da me proposto — Ἄνθρωπος ànthrôp-*os uomo* è formato da una combinazione di elementi affini alle due voci equivalenti albanesi o pelasgiche che significano *uomo*: njeri, ellenico volgare ἄνδρας àndr-*as* (ἀνὴρ, ἀνδρὸς anèr, andr-*òs*) e robpi... Andr-robpi, anthr-ropi, anthroopi, ἄνθρωπος anth-rôp-*os*. — Ha pure stretta affinità collo zendo anh-*a mente* e sanscrito rabh, slavo rab-*iti fare, agire* (tedesco arb-*eit lavoro*). Anha-rab, Anh-rap, ἄνθρωπος ànthrôp-*os*.

Coll'applicazione di questa teoria si possono spiegare molti altri vocaboli di varie lingue, di cui è difficilissimo trovar l'etimo. P. e. l'albanese Perendi-*a Dio* è composto di due voci che significano egualmente *Dio*: Peren, che si può raffrontare al sanscrito Varuna e al Perun degli Slavi antichi, e Di-*a*. Il giorgiano mogdeb *sacerdote* consta dello zendo mogh-*u*, pehlvi mag, armeno mog *mago* (*dotto*, *sacerdote* presso quei popoli antichi), e deb, che corrisponde al sanscrito deva nel senso di *sacerdote*, come nelle lingue moderne dell'India Deb corrisponde a Deva nel senso di *Dio*.

Dirò poche altre parole sul metodo tenuto nella mia *Monografia*, aggiungendo qualche esempio.

Ho dato nella prima categoria fonetica radici monogramme labiali (o vo-

caboli che da cosifatte radici derivano) sotto le rubriche *Essere*, *Muovere*, *Vivere*, *Fare*, *Parlare*, *Spirare*, *Dio*, *Uomo*, *Culto*, *relazioni a Dio (buono, pio, ecc.)*, ecc. In altre categorie sotto le medesime rubriche si trovano radici monogramme dentali, gutturali, o vocaboli che provengono da cosifatte radici. Altre categorie hanno per elemento fondamentale *l*, *r*, *m*, *n*, *s*.

Una serie di altre categorie contiene sviluppi degli elementi labiali, dentali ecc. suaccennati, per annessione di un altro elemento (b-t, b-k, b-l, b-n; d-r, d-m, d-n; k-b, k-t, k-n, k-s ecc.), sotto le rubriche suaccennate *essere*, ecc.

Finalmente una sola categoria contiene vocaboli trigrammi. Alla fine si trovano alcuni etimi di parole composte a tenore della teoria suesposta, pag. 27, N. 8.

P. e. ἕπω èp-*ô* o ποιέω poi-*èô*, albanese be-*ig* e f-*o* hanno per elemento fondamentale una consonante labiale (p, b, f). Nella categoria 9, in cui alla labiale si annette la dentale, abbiamo sotto la rubrica *fare* il tibetano byed *fare*; sanscrito bhût-*i* *creazione*; latino vat-es *poeta*. Nella 19 alla labiale si annette la gutturale, e abbiamo il latino fac-*io*; nella 12 la labiale si combina con *l*, e vi appartiene il persiano bâl *opera*: nella 13, annesso *r*, troviamo l'arabo-turco ber *generare*, latino par-*io* (e invertiti gli elementi, nella 14, lo slavo rab-*iti*, persiano raf-*tan*, sanscrito rabh *fare*; tedesco arb-*eit* *lavoro*); finalmente nella 15, annesso *n*, abbiamo l'armeno pan-*il*, albanese banj *fare;* arabo ban-*i* *inventore, autore*, tamuli vin-*ai*, islandico vinn-*a* *opera, azione*; islandico vinn, vann *lavorare*.

Riassumendo: elemento fondamentale labiale (b, p, f)... Sviluppi: b*y*e d, bh*û*t, v*a*t; - f*a*c; - b*â*l; - be*r*, p*a*r, (r*a*f, r*a*p, r*a*bh, *a*rb); - pan, b*a*n, v*i*n, v*a*n.

Nella medesima relazione si trovano i seguenti vocaboli che significano *Dio:* l'ellenico e albanese Po (coptico up, ep-op, slavo po-pa *sacerdote*); il latino fat-*um* *fato*; lo zendo Bagh-*a*, antico persiano Bag-*a* slavo Bog, arameo Baal; Arabo-turco Bari, islandico Vear, sanscrito Par-*a* *ente supremo*, *anima del mondo, l'assoluto* (arabo-turco Rebb); Φάνης Fàn-*es*, Πᾶν Pan (latino fan-*um* *tempio*).

Finalmente sono pure nella medesima relazione il gotico aba *uomo* (*marito*); φώς, φωτὸς fos, fot-*òs* *uomo*, rumanesco fat-*a* *giovanetta*; sanscrito vîr-â, pehlvi vîr, latino vîr, islandico ver, ecc. *uomo*; coptico beri *giovane* (albanese robpi *uomo*); dialetto eolico ban-*a* *donna*.

Così alla dentale ed ai suoi sviluppi (d-m, d-r, d-v, d-n) si riferiscono De-*us*, De-m-*on*, coptico Te-r, sanscrito De-v-*a*, cretese Da-n, etrusco Tin-*a*... irlandese dae *uomo*, sanscrito da *donna*; sanscrito dhâv-*a* *uomo*, slavo de-v-*a* *giovinetta*; θῆλυς thèl-*ys* *femmina*; albanese djall-*je*, ebraico ta-l-*a* *giovane*; sanscrito dhâr-*a* *uomo*; turco a-da-m *uomo*, italiano da-m-*a*, inglese da-m *femina;* irlandese dui-n, cornovallico de-n *uomo*, do-nna, sanscrito dhé-n-*u*, zendo daê-n-*u* *femina*.

Finalmente noterò alcuni fatti nuovi per la scienza che si ponno dedurre dalla mia Monografia.

1. Il nome di *Dio* (nelle varie favelle) non deriva immediatamente da radici che significhino *splendore* o *bontà*; ma per le sue attinenze vuol dire *ente* (l'ente per eccellenza), *motore* (il primo motore), *che fa*, *che pensa*, *che ordina*, ecc.

2. Il nome *uomo* ha un etimo analogo a quello di *Dio*: infatti è pure *un ente*, *che fa*, *che pensa*, ecc.

3. Il nome *sacerdote* è analogo a *Dio*; ha la stessa radice; tanto che in sanscrito d e v a ha doppio senso, *Dio* e *sacerdote*.

4. Πόποι pò-pi *Dei*, in Omero e in Eschilo, è illustrato dall'albanese ed ellenico volgare p o *Dio*.

5. Τοτοῖ To-tì *Dei*, in Eschilo, è d'incerta lezione, cosicchè alcuni critici lo rigettano. È confermato dall'albanese-pelasgico to-to-*ja sacerdote*.

6. Ἅγιος àg-*ios santo* ha origine dall'albanese pelasgico A g o *Dio*. L'affinità di A g o colla radice sanscrita a h *ordinare* è pur dimostrata da quello che dice Erodoto, II, 52, che i Pelasgi Θεοὺς προσωνόμασαν.,. ἀπὸ τοῦ τοιούτου ὅτι κόσμῳ θέντες τὰ πάντα πρήγματα καὶ πάσας νομὰς εἶχον. « denominarono gli Dei da questo, che, tutte le cose acconciamente o r d i n a t e, ne teneano tutto il governo ».

Il doppio senso di ἅγιος àg-*ios santo* e *tristo* si spiega colla legge suaccennata della *identità dei contrarii*.

8. Il nome semitico di Dio era penetrato in Grecia. Ἐλιεὺς Eli-*èus* era *Giove*, in Beozia. Ἀλέα Al-*èa* è sinonimo di Ἀθηνᾶ Athenà *Minerva*, Ἐλεία El-*èia* di Ἥρα Hèr-*a Giunone*, Ἐλελεὺς El-el-*èus* di A p o l l o. L'esclamazione delle donne greche nel pianto ὢ Αὲ Αὲ O Le Le (che si alterna con θεέ μου Theè mu *Dio mio*) corrisponde a quella di E l i, E l i di Gesù sulla croce.

Qui alle prime pagine della *Monografia* mi arresto, che non mi è concesso allungarmi di più.

Ma prima di darmi all'*amenità del riposo* (stile Ascoli), cioè prima di finire questa lettera, mi permetta, chiarissimo sig. Commendatore, di lamentarmi della mia sorte. Io sono conosciuto come un polemista ardito, acre anzi che no; e non in Italia solamente, ma anche sulle rive dell'Ilisso e su quelle della Dumboviza. Ho fatto passare qualche cattivo quarto d'ora a uomini di ben altra levatura che il dotto Ebreo goriziano non sia. Dal tumulto della politica cerco asilo, quiete nei severi studj linguistici; e vengo assalito con tale violenza da essere, per difesa, costretto ad una gagliarda polemica. Eppure per solito i cultori di tali studj sono pacifici cittadini; alcuni pacifici con dignità, taluno mogio ed abbiosciato anzi che no. È vero che sono appunto quegli abbiosciati e mogi che quando un tristo assillo li punga, più trasmodano in procacità ed insolenza.

E faccio punto. Io conosco quali imperfezioni abbia la parte propria-

mente linguistica del mio libro, del pari che le altre; e in seguito spero di emendarle. Ma rigetto l'ingiusto e scortesissimo giudicio dello Ascoli.

Certo mi è paruto di fare opera *crudele* nel mostrare quanto sia *scarsa la erudizione linguistica* di quel professore; ma ho dovuto farlo principalmente perchè *urge che la gioventù sia avvertita* con quanta temerità egli osi di sedere a scranna a giudicare le opere altrui di lunga lena. Egli ha dimenticato che a nessuno appartiene il monopolio della scienza; che gli Ercoli, nonchè gli ometti della sua taglia, non vi ponno stabilire colonne di termine.

Io (dissi) faccio punto, ma potrebbe avvenire che altri desse al dottissimo professore la giunta sulla derrata, cosicchè gli si potesse interamente applicare il detto dantesco « fra male gatte era venuto il sorco » e il popolare dei pifferi di montagna che andarono per sonare e furono sonati.

E rigettando di nuovo il giudizio dell'Ascoli, io mi rimetto a quello di Lei, chiarissimo sig. Commendatore; come pure, in Italia, a quello del Peyron, del Tommaseo, del Flechia, del Bellini e di altri competenti a dare un sano giudicio in cosifatte materie; e dei più dotti linguisti fuori d'Italia.

Io non so come la bile abbia tanto accecato l'Ascoli da dettargli queste impronte parole « Noi vediamo che un libro come quello del Canini può uscire impunemente... sotto gli occhi di uomini valentissimi come il Gorresio..., il quale senz'alcun dubbio grandemente se ne rammarica... eppure non solo tace, ma tollera eziandio che il libro si presenti in qualche modo sotto i suoi gloriosi auspici ». E' non si contenta di combattermi ingiustamente e spietatamente... vorrebbe che tutti facessero altrettanto!

... Tantæne animis cælestibus iræ?....

Ella intanto mi conservi la sua benevolenza e mi creda

Torino, 10 febbrajo 1866.

Suo Dev.mo e Obbl.mo
MARCO ANTONIO CANINI.

APPENDICE

ALLA LETTERA

DI MARCO ANTONIO CANINI

AL COMMENDATORE

GASPARE GORRESIO

SUGLI

SPROPOSITI

del professore G. I. ASCOLI.

I.

L'Ascoli aveva asserito nel *Politecnico* che il Gorresio erasi grandemente rammaricato per la pubblicazione dell'*Etimologico* di Canini, ma che per antico e mal vezzo taceva. Ecco il sommo sanscritista, autorevolissimo in siffatti studj, ha parlato, nella sua lettera in risposta a quella che gli fu indirizzata dal Canini. Il lettore rimarrà incerto se in quelle asserzioni dell'Ascoli vi sia più errore o impudenza!

Ella, egregio Signore, ha voluto indirizzarmi una sua lettera di polemica letteraria e chiamarmi a giudice d'una contesa nata in questi giorni nel campo filologico. Forse il trovarsi menzionato il mio nome nel libro da lei recentemente pubblicato e in un articolo critico cui il libro diede occasione, l'indusse a rivolgere a me il suo scritto. Comunque ciò sia, io la ringrazio; e se non credo dover assumere il freddo e severo ufficio di arbitro, cercherò di adempiere con buona volontà quello di paciere, e le aprirò schiettamente il mio avviso.

Le dirò dunque in prima che mi dolse vivamente il vedere, in tanto incremento e splendore degli studj filologici, accesa subitamente da una controversia linguistica sì acerba lite; e particolarmente mi dolse il vederla suscitata, non so come, da una persona che grandemente stimo e che conobbi finora intenta a tranquilli e nobili studj. Il sig. professore Ascoli comprenderà, ne son certo, la sincerità di queste mie parole.

Venendo ora, egregio Signore, al suo *Dizionario Etimologico italo-ellenico*, le cui ardite innovazioni furono seme di tale contesa, io non farò che renderle giustizia, affermando che fui testimonio dei lunghi ed assidui suoi studj sulle recenti opere filologiche tedesche e nostrali nel preparare e condurre il suo lavoro; che v'hanno nel suo libro molte parti pregevoli, ben dedotte e bene esposte, di cui potrà giovarsi la scienza; che Ella forse primo in Italia tentò di aprire alle indagini etimologiche nuove e più larghe vie, e che si scorge nel suo *Etimologico* una non comune attitudine agli studj oltremodo delicati della genesi linguistica. Tutto questo io credo poter affermare con verità e giustizia; ma debbo pure, se Ella mel consente, entrare su questo proposito in alcune particolari considerazioni.

V'hanno nella etnografia delle stirpi umane alcuni grandi e storici spartimenti di lingue, che con vocabolo tolto alla geografia fisica chiamerei *divortia linguarum*, e che la scienza moderna ha ben definiti e circoscritti. Finchè il filologo segue entro quei termini il vario corso per cui si diramano in molteplici rivi e s'allargano a mano a mano le favelle d'una regione linguistica, può, attenendosi ai saldi principii della nuova scienza filologica, studiando gli elementi primi di quelle favelle, la loro forma-

zione organica, le costanti loro leggi di trasmutazione, l'analogia del significato, il germoglio (direi) delle varie idee che nacquero sul ceppo delle radici primitive, può, dico, riuscire con certezza a trovarne l'affinità più o meno recondita, a stabilirne il vincolo d'unione, a rannodarle ad un'origine comune. In tali investigazioni s'accordano la ragione linguistica e la ragione storica e filosofica. Si trovano, egli è vero, in quasi tutte le lingue, dove più dove meno, elementi disgregati, venuti da diversa fonte fra gli antichi rimescolamenti di stirpi e di razze, alcuni (direi) *massi erratici*, di cui non è sempre manifesta l'origine: ma siffatti elementi eterogenei facilmente si raffigurano al primo aspetto, e la loro presenza nel corpo omogeneo di una lingua non altera punto la ragione logica del processo linguistico. Ma se il filologo indotto da apparenti analogie di suono e di significato, oltrepassando i limiti naturali di una regione linguistica, si fa a cercare altrove e a derivare da fonte incerta e remota l'origine di vocaboli di questa o di quell'altra favella, il suo tentativo non è senza pericolo, e può facilmente traviarlo. Imperocchè non basta che due o più vocaboli si riscontrino nella somiglianza del suono e del significato per conchiudere che essi hanno comune l'origine. Tali somiglianze possono occorrere frequenti nell'ampio giro delle favelle umane. Forse Ella, egregio Signore, si è lasciato qualche volta sedurre da tali apparenti conformità. La pronta vivacità del suo ingegno L'ha fatta forse talvolta trascorrere tropp'oltre, più in là che non consentano la severità della critica e le leggi della grammatica comparata. Ma in tali indagini di delicatissima anatomia linguistica non è maraviglia che la congettura possa qualche volta eccedere il limite ragionevole. Del rimanente tali trascorsi punto non distruggono le parti buone e sane del suo libro, ed Ella potrà facilmente emendarli in una nuova edizione.

Mi permetta qui sul finire di esprimerle il desiderio e la speranza, che abbiano a rimanere soffocati sul loro nascere questi dissidii, e che siano riconciliati nell'amore e nel culto comune delle lettere i due valenti combattitori.

Gradisca, Signore, i sensi di distinta stima, ecc.

Torino, 20 febbrajo 1866.

GASPARE GORRESIO.

II.

Mentre la Lettera « Sugli spropositi del prof. Ascoli » era in corso di stampa, l'autore volle interrogare, relativamente a quanto dice a pag. 22 sulla forma verbale turca severim, l'onorevole senatore barone Tecco, che fu molti anni ministro a Costantinopoli, valentissimo nella lingua turca ed in altre orientali. Ecco quello che rispose:

Il quesito grammaticale su cui Le piacque domandare il mio avviso, era già stato da Lei stesso perfettamente risoluto. Ottimamente infatti Ella si appone considerando la forma della prima persona singolare dell'indicativo presente della lingua turca severim, non già come un presente determinato, ma bensì come una specie di aoristo, che serve ordinariamente ad esprimere, com'Ella osserva, un'azione abituale, e che può applicarsi anche ad un futuro prossimo..... Ella ben soggiunge quindi che la particella ior si è quella che determina la vera forma presente.....

Mi riesce ora tanto più gradito lo avere ad esprimerle il mio assenso alla opinione da lei manifestata sul propostomi quesito di grammatica turca, che ciò mi rammenta quanto pur mi riuscisse grato manifestarle mesi addietro l'alta stima che io faceva dell'opera solerte e indefessa con cui Ella rintracciò nelle lingue molteplici che conosce non poche etimologie più soddisfacenti di quelle che comunemente si davano di parecchi vocaboli nostri; onde venne arricchito il nuovo suo *Etimologico italo-ellenico*, che già riscosse generali applausi. Varie ponno bensì essere le opinioni sul merito speciale di ciascuna nuova etimologica dichiarazione; ma sarebbe certo ingiustizia frodare di meritata lode i lunghi studj delle molte lingue che occorrono per dare un saggio etimologico comparato degno dell'epoca nostra, che apporti cioè qualche nuovo lume sulla genesi del pensiero umano. In quanto a me vorrei vedere in ogni modo confortato a sì degni lavori chi ad essi, com'Ella, rivolge la potenza e l'acume di un privilegiato ingegno; onde in questa parte ove Italia nostra, come in tante altre, precelleva, non abbia a mostrarsi ora troppo inferiore ad altre nazioni: e ciò per quella impazienza di lunghi e serii studj che sono indispensabili per riuscire in questa nobil parte delle filologiche discipline, nelle quali nulla dovrebbe offerirsi al pubblico, per servirmi dei bei versi del nostro gran poeta Ferrarese,

> Senza che s'abbia a ruminarvi sopra
> Speso assai tempo e molto studio ed opra.

Poichè dunque Ella s'ebbe l'animo e la costanza di costringere il suo fervido ingegno a tali studj, non si lasci sgomentare dalle critiche anche acerbe, dalle quali per lo più non vanno esenti se non le opere che per il loro poco merito poco eccitano l'attenzione. Gradisca, ecc.

Firenze, 9 febbraio 1866.

R. TECCO.

III.

Il Canini aveva due anni sono comunicato, in parte, il suo lavoro manoscritto al prof. Bernardo Bellini, uno dei più attempati e più famosi letterati italiani, ch'è valentissimo ellenista, autore di un *Dizionario greco-italiano*, di traduzioni di Santi Padri greci e di altri cosifatti lavori. Uscito in luce l'*Etimologico*, il Bellini gl'indirizzava da Torino a Firenze la lettera seguente. Non era destinata alla pubblicazione: ma ora vada pure per le stampe. L'Ascoli l'annoveri fra le *strane indulgenze* che si ebbero per *audacie ancora più strane* (come egli dice): il pubblico italiano giudicherà altrimenti che il dottissimo Ebreo di Gorizia.

Torino, 12 dicembre 1865.

Alle molte e sincere lodi ch'Ella ha meritato da non pochi uomini di lettere e di profondo sapere col suo *Etimologico italo-ellenico*, di cui testè ha fatto dono alla repubblica letteraria, mi sento in obbligo di aggiungere le mie, per quel poco almeno che possono valere, perciocchè io mi confesso assai da meno che gli altri suoi commendatori. Ella per quella singolar simpatia che s'ingenera nelle anime ben costumate e gentili verso coloro che professano i medesimi studj, volle due anni sono farmi pregustare il suo lavoro, facendomene conoscere, ancora in manoscritto, un non breve saggio; il quale io lessi e considerai ben per addentro con quel singolar piacere che sente nell'anima chi legge un'opera di tale ch'egli ha in grande estimazione. E veramente io aveva già cominciato a tenerla in gran concetto, non solo quando m'incontrò di ammirare alcuni suoi lavori letterarii, nei quali brillano dottrina, acuto ingegno e buon gusto; ma altresì dappoichè io ebbi occasione di conversare più d'una volta con esso Lei. Io conobbi in Lei tale ellenista che ha pochi pari in Italia, addimesticato coi classici greci antichi per modo che ne sa gustare le intime bellezze, e oltre a ciò maneggiatore felice e sicuro della lingua neo-ellenica (omai sì ringentilita negli scritti dei meglio addottrinati tra i viventi greci scrittori da camminare ciascun giorno a gran passi verso le bellezze dell'antica), non altrimenti che se Ella fosse nato ed educato in Atene. Prova ne siano il suo pregevolissimo opuscolo Ἡ Ἑλλὰς, ἡ Σερβία, ἡ Ἰταλία καὶ τὸ Ἀνατολικὸν ζήτημα *La Grecia, la Serbia, l'Italia e la questione orientale*, ed altri suoi lavori.

Ella sa quanto sinceramente io mi sia congratulato con Lei nel restituirle quel manoscritto; nè forse ignorerà come io medesimamente mi congratulassi anche col cav. Luigi Pomba direttore dell'*Unione tipografico-editrice torinese*, la quale aveva impreso a farne eseguire la stampa.

I pregi dell'opera sua non potei conoscerli tutti per la sola lettura di quella parte del manoscritto che le piacque di comunicarmi, perchè ivi non vidi la bella prefazione con cui Ella porge lume e indirizzo sicuro per ben giudicare del suo filologico lavoro, spiegandovi gran dovizia di dottrina da fare altamente maravigliare. E senz'altro questa dotta opera è la prima in siffatto genere in Italia, che si raccomandi per la sua importanza e che si presenti con tanto squisita ed ingegnosa novità. Ella ha fatto tesoro di quanto i più sapienti oltramontani ritrovarono per ampliare la

filosofica ragione delle lingue; e con acuto ingegno penetrando nelle più astruse difficoltà, vi ha messo per giunta una ben abbondevole derrata del suo; ed ha indicato magistralmente le leggi le quali dovrebbero essere guida al filologo filosofo nella ricerca della manifestazione del pensiero. L'opera del Marchi, con tutto che assai pregevole, non esce dai termini della greca filologia. Ella di molti vocaboli ellenici ha saputo trovare l'origine nella lingua coptica, per cagione delle relazioni che avevano gli Elleni cogli antichi Egiziani, nella sanscrita, nella zenda, nell'albanese, ecc. Grandissima è la copia dei vocaboli greci di cui ella dà etimologie nuove, e di molti ingegnosamente corregge le errate. E dee pure consentirsele non iscarsa lode anche dove parrà per avventura aver Ella nelle etimologie al tutto ignote sentenziato per conghiettura; perchè le conghietture stesse debbono aversi in non poco conto, quando con singolar dottrina ingegnosamente rasentano il vero. Valgano per saggio del suo valore in sifatti studj i vocaboli *Aconito*, *Agarico*, *Artemide*, *Bosforo*, *Chiragra*, *Clamide*, *Ditirambo*, *Eunuco*, *Magnete*, *Peana*, *Satira*, *Satiro*, *Tragedia*, *ecc.* Questo breve saggio basterebbe a persuadere ogni buon intenditore del merito di tutto il resto.

Io in quanto a me ho fortemente a dolermi, perchè, allorquando io dettava da una pubblica cattedra greca filologia (e conviene che ci rifacciamo indietro infino all'anno 1819 e ad alcuni seguenti), non ci fosse questo tesoro etimologico italo-ellenico; perocchè i miei uditori avrebbero per questo profittato più là che per me non poteano. E alcuni di questi miei buoni uditori, che presentemente seggono in pubbliche cattedre, mi onorarono di richiedermene il mio parere; ed io ne dissi quel tanto di bene che, secondo la mia vera coscienza, ne sento. Ella procaccia un vantaggio inestimabile alla gioventù studiosa. So che il suo *Etimologico* è bramosamente ricercato, il che è non poco compenso al verace suo merito. Ed io richiesto, o non richiesto, dirò sempre ch'Ella ha fatto dono alla repubblica letteraria della miglior opera che giovar possa alla gioventù studiosa, e ripeterò sempre il medesimo

Se quella con ch'io parlo, non si secca.

Or solo restami a dirle una cosa, la quale per avventura potrebbe farmi supporre un μάντις κακῶν (*indovino di mali*) e parer agra e spiacevole ad alcuno: senonchè Ella non potrà che recarsi ciò a maggior vanto. In questa nostra Italia non è ancora soffocato il mal seme sparso dai Muzii, dai Castelvetri, dai Baretti e consorti. Che se alcuno sorgesse, per cagione appunto della gran novità e bontà del suo lavoro, a volergliene menomare il merito, io Le direi: *Macte animo*. Qnesto Le porgerebbe modo di meglio trionfare, largamente spiegando, con vittoria, i tesori della sua dottrina.

Ὧδε γὰρ ἐξερέω, τόδε καὶ τετελεσμένον ἔσται (Omero).

BERNARDO BELLINI.

IV.

Ecco la lettera del chiarissimo C. Nicomede Bianchi, di cui si fa cenno a pag. 5, della *Lettera* di Canini al comm. Gorresio.

Firenze, 8 dicembre 1865.

Il ministro sottoscritto ha ricevuto l'esemplare da Lei inviatogli del suo *Etimologico*, e mentre si affretta a renderle i dovuti ringraziamenti pel dono cortese, sente di doverle significare la sua soddisfazione per la novella e splendida prova ch'Ella ha dato con questo ultimo lavoro della sua singolare perizia nelle filologiche discipline.

È cosa poco comune, specialmente in Italia, una dottrina tanto ampia e al tempo stesso tanto profonda e sicura, quanto quella che V. S. col suo *Etimologico* ha mostrato di possedere in materia di linguistica; e ciò torna a bella lode così del suo ingegno, come dei gravi studj ond'Ella lo ha nutrito. Ma più raro e più lodevole ancora è l'aver saputo volgere tanta mole di erudizione ad opera di pratica utilità. E questo dice il sottoscritto, perchè gli sembra che il libro di V. S. non sia di quelli destinati soltanto ad una piccola schiera di dotti, e poco meno che inutili per il maggior numero di coloro che leggono e studiano; ma sia invece pensato e compilato per modo da rendere accessibili le dottrine e le questioni scientifiche che vi sono trattate, anche a chi non è provetto in siffatti studj e non intende di farne la sua principale occupazione.

Egli non dubita quindi che l'opera di V. S. sarà di sommo giovamento agli studiosi delle lingue italiana e greca, ed apporterà un gran beneficio alle nostre scuole. Ella poi nel profitto che dal suo lavoro deriverà agli studj, saprà trovare il miglior compenso alle fatiche da Lei durate a pro della scienza.

Per il Ministro
BIANCHI.